

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10

Anno LIV
ottobre 1977
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

Sommario

La Chiesa torinese ha accolto il nuovo vescovo, mons. Ballestrero	
Omelia del vescovo in Duomo, domenica 25 settembre	441
Lettera di nomina del Papa	445
« Benvenuto! » di mons. Livio Maritano	446
Il saluto della Diocesi dell'ing. Marco Ghiotti, segretario del Consiglio pastorale diocesano	448
Conferenza episcopale italiana	
« I cristiani responsabili in prima persona dell'educazione delle nuove generazioni »	453
Atti della Curia metropolitana	
Cancelleria: decreto di nomina dei Vicari generali e dei Vicari episcopali - Conferma dei Consigli diocesani - rinuncia - nomine - sacerdoti defunti	457
Ufficio Amministrativo: versamento di acconto di imposta	458
Centro missionario diocesano	
Secondo corso di cultura missionaria	458
Documentazione	
Saluto riconoscente della chiesa torinese all'arcivescovo, card. Michele Pellegrino	
Sabato 3 settembre, concelebrazione in Duomo: omelia dell'Arcivescovo saluto di mons. Livio Maritano e Marco Ghiotti	461
Martedì 6 settembre, incontro alla Camera di Commercio: intervento di Ottavio Losana e Gabriella Vaccaro; la « riflessione » di Franco Bolgiani; il telegramma del sindaco Diego Novelli ed il ringraziamento del card. Pellegrino	468
Mercoledì 7 settembre incontro con il Clero a Maria Ausiliatrice: meditazione del card. Pellegrino e intervento di mons. Livio Maritano	487
Varie	
Esercizi spirituali al Clero	497

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli
Atti dell'Arcivescovo e
della Curia

Anno LIV
ottobre 1977

TELEFONI:

Arcivescovo - Segreteria
Arcivescovile 54.71.72

Vescovo Ausiliare,
Mons. Livio Maritano
53.09.81

Vicario Generale - Vicario
Episcopale per i Religio-
si - Promotore di Giu-
stizia - Cancelleria -
Archivio - Ufficio
Matrimoni

54.52.34 - 54.49.69
c. c. p. 2-14235

Ufficio Amministrativo.
54.59.23 - 54.18.98

c. c. p. 2-10499

Ufficio Catechistico,
53.53.76 - 53.83.66
c. c. p. 2-16426

Ufficio Liturgico,
54.26.69 - c. c. p. 2-34418

Ufficio Missionario,
51.86.25 - c. c. p. 2-14002

Ufficio Piano Pastorale,
53.09.81

Ufficio Pastorale del
Lavoro e Ufficio Pastro-
rale dell'Assistenza, Via
Vittorio Amedeo, 16
Tel. 54.31.56

Ufficio Preservazione
Fede - Nuove Chiese,
53.53.21 - c. c. p. 2-21520

Ufficio Comunicazioni So-
ciali - Tel. 54.70.45 -
54.18.95

Ufficio di Pastorale per la
Famiglia - Tel. 54.70.45
54.18.95

Ufficio per la pastorale
della malattia.
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

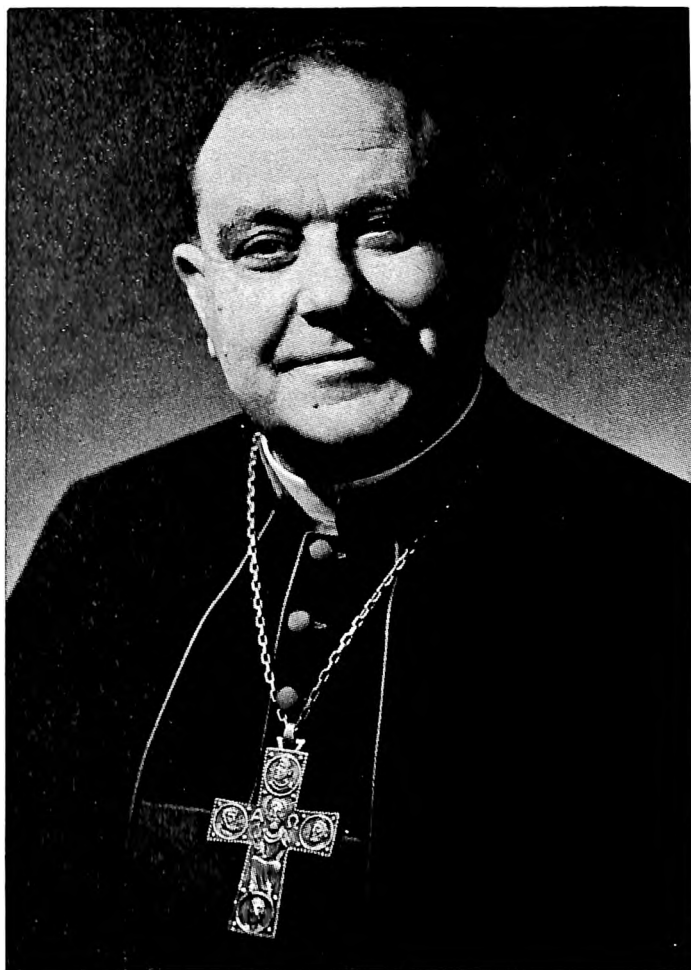
Ufficio scuola
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

Tribunale Ecclesiastico
Regionale, 54.09.03
c. c. p. 2-21322

Redazione della Rivista
Diocesana: Ufficio Co-
municazioni sociali

Amministrazione: Corso
Matteotti, 11 - 10121
Torino - c.c.p. n. 2-33845

La Chiesa Torinese saluta e accoglie il nuovo vescovo mons. A. Ballestrero



L'arcivescovo mons. Anastasio Alberto Ballestrero è nato a Genova il 3 ottobre 1913. Entrato nell'ordine Carmelitano emette professione semplice nel 1929; è ordinato sacerdote il 6 giugno 1936. Paolo VI lo nomina arcivescovo di Bari il 21 dicembre 1973. E' stato ordinato vescovo il 2 febbraio 1974. Trasferito a Torino il 1° agosto 1977. Ha preso possesso della diocesi il 25 settembre 1977.

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Il saluto dell'Arcivescovo

Presenti migliaia di fedeli che gremivano il Duomo e la piazza antistante, domenica 25 settembre, Mons. Anastasio Alberto Ballestrero, è stato accolto dalla Chiesa torinese come suo nuovo Vescovo. Pubblichiamo l'omelia che mons. Ballestrero ha tenuto durante la Concelebrazione eucaristica.

« PACE A VOI! »

« *Pace a voi!* ». Non è la mia povera parola che vi annuncia e vi augura la pace, ma è la parola di Gesù risorto che è fedele alla promessa di rimanere sempre con i suoi.

« *Pace a voi!* ». E' il saluto di Cristo, è il segno della sua presenza, è il fermento del suo Vangelo. Come posso — venendo nel nome del Signore a Torino — salutare diversamente questa comunità, fatta di uomini che, credenti o non credenti, fedeli o non fedeli, vicini o lontani, sono tutti avvolti dal saluto di Gesù?

C'è bisogno di pace, e Gesù l'annuncia e la promette; è ancora Cristo che mantiene viva, nel travaglio di ogni giorno, la speranza degli uomini e anche la nostra speranza. Voi avete bisogno di pace e io vi offro quella di Cristo, non ne ho altra. Il tumulto umano dei cuori e dei sentimenti, la partecipazione ai travagli e alle vicende, agitano anche me e sarei veramente povero portatore e annunciatore di pace se dovessi offrirvi la mia pace. Ma io offro la pace che il Signore mi ha dato in deposito.

So che questo annuncio è un mistero, come è un mistero tutto il Vangelo. So che il mio gesto di invocare la pace può apparire paradossale o inefficace, ma credo in Gesù Cristo e in forza di questa fede e con la grazia di questa fede vi grido: « *Pace a voi!* ».

Forse voi mi mostrate le vostre mani e i vostri piedi piagati e indolenziti; forse avete tanta fatica nell'anima e nel corpo: che cosa posso fare? Dirvi solo queste parole del Signore, e in nome di queste parole posso cominciare ad essere in mezzo a voi, con il dono dello Spirito, nella povertà dei mezzi umani e nella insufficienza e inefficacia di questi stessi mezzi.

Gesù Salvatore e Pacificatore è il « Vescovo » delle anime nostre, grida nel cuore il suo annuncio di pace. Cerchiamo di accoglierlo con quel tanto di umiltà, di pazienza, di speranza che la nostra fede ci permette di avere: è una fede sollecitata dall'avvenimento che oggi stiamo vivendo. Il Signore che oggi annuncia la pace è il Signore che ritorna, il Signore risuscitato da morte, il Signore che promette di rimanere sempre con noi. Egli non cambia mai: le persone che Egli manda in suo nome e che investe del suo potere e della sua missione passano, ma Egli rimane.

Vorrei, miei carissimi fratelli, che facessimo più attenzione a Cristo che rimane non agli uomini che vanno e vengono. Il Signore ce li manda perché divengano segno visibile della sua presenza: è importante che, al di là del segno, noi sappiamo leggere il mistero che si rinnova. Il Signore è risuscitato da morte ed è con noi: non ne abbiamo forse oggi una prova? Egli ha intenzione di rimanere perché ci conosce bene e legge i tempi nei quali viviamo; sa leggere e scrutare nei cuori come nessun altro; conosce le cose manifeste e le cose nascoste. Affidiamoci al Signore e accettiamo anche che la sua presenza si manifesti attraverso la presenza del Vescovo. Sant'Ignazio di Antiochia, parlando del Vescovo, ripetutamente lo chiama « *Immagine del Padre* ».

La presenza di Gesù in mezzo agli uomini che cos'è mai se non l'immagine del Padre, rivelata agli uomini? Se non l'immagine sacramentale ed efficace del Padre? Se non Colui che si fa trasparenza del Padre, perché gli uomini credano e siano salvati? Ebbene il Vescovo è in mezzo a voi con questa responsabilità e con questa missione. Il Vescovo condivide con Cristo la missione di rivelare il Padre e di rivelare agli uomini che la storia dev'essere la storia di un amore eterno che investe la vita e la trasfigura, la salva, la redime, le dà speranza, le fa rifiorire, pur nel travaglio di molte tribolazioni.

Vorrei, cominciando il mio servizio e il mio ministero in mezzo a voi, essere capace di farvi capire quanto sia vero che il Signore ci ama, quanto sia vero che Dio è fra noi come mistero di amore, e che il comandamento dell'amore è il comandamento supremo, ed Egli ce lo dona come rapporto di sé con tutti noi. La Chiesa di Dio deve essere sacramento di questo amore rivelato da Cristo al mondo in mezzo agli uomini. Perciò l'attenzione della Chiesa agli uomini non sarà mai esagerata, anzi sarà sempre insufficiente. Ma la forza a cui la Chiesa può e deve attingere — perché le sue parole di speranza siano vere e perché i suoi gesti di salvezza siano efficaci — rimane sempre la stessa realtà: l'eterno ed infinito amore del Signore.

Voi, attraverso il carissimo mons. Maritano, rimasto in questo periodo di attesa Vicario Capitolare della diocesi mi avete detto che avete biso-

gno di amore. E qual è l'uomo che non ha bisogno di amore? E qual è il cristiano che vuol dare alla vita un altro senso se non quello di renderla una esperienza di amore che si riceve da Dio e che poi si diffonde instancabilmente fino al dono e all'oblazione totale di sé? A questo livello ci capiremo. A questo livello non soltanto ci vorremo bene nel senso umano del termine — pur così ricco e così nobile — ma riusciremo a diventare vicendevolmente trasparenza e segno dell'amore di Dio.

Voi forse aspettate che vi annunci dei programmi, vi dica i desideri personali di speranza che ho nel cuore. Non è il momento e non è ancora giunta l'ora. Ma non posso tardare a dirvi l'unica cosa che un Apostolo del Signore deve dire subito e deve dire sempre: miei cari, il Signore, il Padre di Gesù Cristo, è il nostro Padre. Ci ama e vuole che, ricevendo il suo amore, diventiamo capaci di amarci. Se riuscissimo a persuaderci che acquisteremo sempre più la capacità di amarci quanto meno saremo egoisti e chiusi nelle nostre preferenze, e quanto più saremo accoglienti e disponibili verso tutti, quanto più saremo capaci di credere che il Vangelo è vero dalla prima all'ultima sillaba.

« *Andate e predicate il Vangelo* »: questa parola di Gesù è nel cuore di ogni Vescovo e di ogni sacerdote; è una parola interminabile ed inesauribile. Non basta la vita per annunciare il Vangelo; non bastano tutti i doni di natura e tutti i doni di grazia; non basta neppure la generosità: soltanto la speranza che deriva da Cristo permette al nostro coraggio di non venire mai meno, e alla nostra fatica di non diventare mai disperazione.

E' così, miei cari, che cominciamo. Vorrei salutarvi tutti, ad uno ad uno. I carissimi sacerdoti, i carissimi laici, i carissimi religiosi, le carissime religiose: tutti coloro che, comunque, assolvono un servizio ed un'autorità per ripetere a tutti la stessa parola del Signore Gesù: amiamoci.

Mentre sento il bisogno di proclamare in maniera solenne il primato del comandamento del Signore (« *Questo è il comandamento che vi do, amatevi come io vi ho amati* »), non posso fare a meno di ricordare a tutti — a me per primo — che noi — affinché l'amore trovi spazio nella nostra vita — abbiamo bisogno di essere fedeli alla parola dell'apostolo Paolo. Non dobbiamo sopravvalutarci; non dobbiamo fare troppa attenzione ai nostri doni; non dobbiamo tener troppo conto della nostra dignità; non dobbiamo far troppo valere i nostri diritti. Dobbiamo diventare — come Cristo — oblazione, dono ed offerta, in ogni momento: « *C'è più beatitudine nel dare che nel ricevere* ».

Gli uni e gli altri facciamo un solo corpo. Abbiamo tutti le nostre grazie e i nostri doni; ma li abbiamo non perché diventino titolo di qual-

che nostro privilegio o di qualche nostra pretesa, ma diventino tesoro di una nostra donazione più grande e di una nostra fedeltà più generosa. A questo riguardo, il Vescovo ha il compito di accogliere i doni e i carismi di tutti, di ordinarli per il bene della comunità e della Chiesa, di autenticarli discernendone lo spirito e la qualità. E' una difficile missione, specialmente in un momento come questo quando l'attenzione e la sensibilità ai doni e ai carismi è così viva nella sua Chiesa, ma quando la funzione di autenticazione è così difficile da esercitare.

Lo ricordo a me stesso; lo ricordo con trepidazione e con sgomento a Voi. Il Vescovo non può abdicare a questa responsabilità di autenticare i carismi, perché abdicerebbe al suo servizio, abbandonerebbe il suo posto: così facendo, nasconderebbe nella Chiesa la presenza del Signore. Pregate perché questo non accada mai, perché il Vescovo non nasconda mai la presenza di Cristo nella sua Chiesa, perché mai il Vescovo possa diventare un'ombra che impedisce al volto di Cristo di essere luminoso e glorioso, o che impedisce al cuore di Cristo di raggiungere ogni vita, ogni storia, ogni anima, ogni comunità, tutto il popolo del Signore.

Queste cose hanno senso soltanto se ci aiuta la fede: solo così se ne capisce la logica e se ne intuisce l'inesauribile ricchezza. E' proprio nel desiderio di una fede grande, che noi rinnoveremo la nostra professione di fede. Il vostro Vescovo con voi, voi con il Vescovo, uniti nell'unico simbolo della fede. Questa fede sia luce al nostro cammino e alla nostra fatica; sia anche una luce che rende sempre viva e sempre grande la nostra felicità e la nostra gioia di essere cristiani e di essere testimoni della Risurrezione di Gesù e del suo Vangelo.

L'incontro con la Chiesa Torinese

Prima della Concelebrazione del 25 settembre il cancelliere della Curia, don Felice Cavaglià, ha dato lettura dell'atto con il quale il Papa ha trasferito mons. Ballestrero dalla sede di Bari all'Arcidiocesi di Torino. Nella stessa celebrazione liturgica, mons. Livio Maritano, vicario capitolare, ha rivolto il « benvenuto » a mons. Ballestrero; il saluto della Diocesi è stato portato dall'ing. Marco Ghiotti, segretario del Consiglio pastorale diocesano. Pubblichiamo integralmente i tre testi.

« UN CAMPO APERTO ALLE ESPERIENZE APOSTOLICHE »

Paolo VI, vescovo di Roma, servo dei servi di Dio, saluta e benedice il venerato fratello Anastasio Alberto Ballestrero, vescovo di Bari, trasferito alla sede metropolitana di Torino.

E' noto che la Chiesa torinese, apprezzata per le sue egrege tradizioni spirituali, è un campo largamente aperto alle esperienze apostoliche. Basti ricordare le straordinarie figure che, per la santità della loro vita e per la loro carità, l'hanno onorata in tempi non lontani, come i santi Benedetto Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo.

Dovendo ora provvedere una guida a questa Chiesa, dopo le dimissioni del nostro venerato fratello, il cardinale Michele Pellegrino, abbiamo pensato a te, alle tue eccellenti qualità di cuore e di mente e alla saggezza pastorale che hai dimostrato nella diocesi di Bari, sinora affidata alle tue cure.

Sentito il parere dei nostri venerati fratelli cardinali della Congregazione per i vescovi, Noi, per l'autorità ricevuta dalla successione apostolica, ti solleviamo dal tuo impegno con l'archidiocesi di Bari e ti trasferiamo alla Chiesa di Torino, con tutti i diritti e i doveri inerenti al tuo grado e al tuo ministero. Ti dispensiamo dal rinnovare la solenne professione di fede e il giuramento di fedeltà a Noi e ai nostri successori, mentre ordiniamo che questo nostro documento sia letto alla presenza del clero e del popolo radunati nella cattedrale torinese in un giorno festivo di precepto.

Esortiamo i nostri carissimi figli della Chiesa di Torino ad accoglierti con cuore aperto, a seguire volentieri gli orientamenti che darai, a collaborare con impegno alle iniziative che vorrai prendere per il bene comune. E tu agisci in modo che i fratelli affidati alle tue cure diventino maturi nella fede, forti nella speranza, uniti nella carità (S. Agostino, Sermone 337, 1; PL 38, 1476).

Scritto a Roma, presso la tomba di san Pietro, il primo agosto 1977, XV del nostro pontificato.

« L'ACCOGLIAMO CON FEDE »

La Chiesa torinese L'accoglie, carissimo Padre, come suo Pastore con quella gioia che è frutto dell'amore per Dio e per i fratelli, che la bontà del Signore infonde nel nostro animo. Di tanti benefici questa Chiesa deve essere grata a Dio.

Dei santi, che hanno fra noi testimoniato l'amore di Cristo verso i rifiutati da tutti, i carcerati ed i condannati a morte, i ragazzi poveri e abbandonati, i giovani lavoratori, gli infermi ed i bisognosi di ogni genere di assistenza.

Gli deve gratitudine per la virtù apostolica di tanti suoi pastori: dal suo primo Vescovo, S. Massimo, allo zelo di tanti successori di lui, tra i quali ci è caro e doveroso ricordare il card. Pellegrino per la sua forte, umile e generosa testimonianza evangelica. L'avvenimento di oggi è una nuova conferma di questa benevolenza divina.

Carissimo Padre, tre anni fa Lei ha ricevuto dallo Spirito Santo nel sacramento dell'Ordine la pienezza del sacerdozio. Dopo aver esercitato con tanto amore il ministero episcopale nella Chiesa di Bari, il disegno della Divina Provvidenza, attraverso la decisione del S. Padre, Le affida ora questa porzione di Popolo di Dio, che è la Chiesa di Torino. Conoscendo i gravi problemi e le complesse difficoltà di questa grande diocesi, Le siamo riconoscenti per il sì che ha avuto la forza di dire a Dio ed a tutti noi.

L'accogliamo con fede. Vediamo in Lei il Vescovo che ha ricevuto da Gesù la sacra potestà di Pastore e, come successore degli Apostoli, ne prosegue la missione: « *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi* » (Gv. 20, 21).

La fiducia con cui La riceviamo è fondata sulla convinzione che la Chiesa è di Gesù. In ogni comunità ecclesiale egli realizza la sua promessa: « *Io sono con voi tutti i giorni* » (Mt. 28, 20). Lo Spirito del Signore continua a comunicare ai nostri cuori l'Amore che è proprio di Dio (cfr. Rom. 5, 5), ci lega in comunità di fratelli e ci spinge a servire ogni uomo.

Perciò accogliamo la Sua persona, non solo con rispetto e venerazione, ma con sincero amore di figli e con ferma volontà di collaborare con Lei nell'edificazione di questa Chiesa.

Purtroppo troverà in noi parecchie deficienze, numerose difformità dal Vangelo di Gesù. Tanto cammino dobbiamo ancora compiere nel conformare la vita alla fede che professiamo, nel farci carico personalmente delle difficoltà e delle sofferenze della Chiesa, nel vivere l'esperienza di comunione con Dio in uno sforzo perenne di rinnovamento, nell'intesificare i rapporti di leale ed operosa benevolenza nelle nostre comunità, nel metterci risolutamente e seriamente a servizio degli uomini con i quali Dio ci chiama a vivere, per annunciare con il linguaggio dell'amore e con una vita diversa la novità di Gesù Cristo, la gioia del Risorto presente in noi, la ferma speranza di condividere per sempre la vita e la bontà felice di Dio.

In tutto questo cammino, il Signore vuole che procediamo in conformità al suo disegno, e cioè uniti con Lui e fra di noi, avvalendoci dei doni di ognuno: « *Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni ammi-*

nistratori di una multiforme grazia di Dio » (1 Pt. 4, 10). In primo luogo, Iddio vuole che noi valorizziamo il dono da Lui concesso al Vescovo: di animare, educare e guidare le nostre comunità a crescere come fraternità di fede, di preghiera e di servizio.

Di fronte ad un compito di tale portata, il Suo lavoro sarà certamente gravoso e Le richiederà una dedizione così impegnativa e costante, che solo la grazia di Dio potrà conservare e sostenere.

Non tema tuttavia di essere solo. Scoprirà ogni giorno i segni consolanti dell'opera di Dio nello zelo di tanti sacerdoti, che donano energie, salute e vita per far conoscere e amare Gesù.

Potrà fare assegnamento sulla collaborazione di numerosi laici, spesso riuniti in gruppi di impegno, che operano nella catechesi, nell'educazione, nella vicinanza ai malati e nell'assistenza, nella promozione umana all'interno del mondo del lavoro e delle istituzioni sociali.

Incontrerà molti credenti, che accettano la prova della malattia o dell'invalidità con fede e serenità, offrendo tante tribolazioni per il bene della Chiesa.

Le sarà di grande conforto la fede semplice e genuina di tante persone modeste, che compongono la meravigliosa chiesa degli umili: animati da serena fiducia nel Signore, continuano a compiere, con amore e sacrificio, i doveri quotidiani di famiglia e di lavoro, e nel nascondimento accompagnano efficacemente, come Maria, lo sviluppo della Chiesa.

Tutte queste persone Le sono vicine, in vera comunione di convinzioni, di sentimenti e di aspirazioni. Che cosa chiedono a Lei, Padre e Pastore?

Il Signore Le ha dato tante risorse. Sappiamo che Lei è un maestro di vita spirituale, per profondità di dottrina e vastità di esperienza. Ma abbiamo bisogno soprattutto del Suo amore. E preghiamo che sia, fra noi, un'immagine viva della bontà di Gesù. Una bontà che presta attenzione a tutti, specie ai più dimenticati, che ascolta con pazienza, e corregge pure con fermezza: ma sa comprendere e compatire, incoraggiare e accompagnare con instancabile amorevolezza.

Questa bontà Le sarà ricambiata: se non con l'espansività dei nostri fratelli di Bari, certo con la sincera ed affettuosa volontà di operare insieme per il Signore e per il bene di tutti.

Con l'intercessione della Vergine Consolata, nostra patrona, e di tutti i santi della Chiesa torinese, ci conceda Iddio che questa Chiesa sia, per tante persone oggi smarrite e sconsolate, un rinnovato motivo di speranza, un mezzo efficace di comunione e di salvezza, che faccia sperimentare a tutti quanto è buono il Signore.

+ **Livio Maritano**
Vicario Capitolare

« UN BENVENUTO VIVISSIMO »

Caro Padre,

con grande gioia le esprimo il «benvenuto» vivissimo della comunità diocesana torinese, in particolare a nome e secondo i suggerimenti dei sacerdoti, religiosi e laici del Consiglio Pastorale, organismo consultivo centrale della nostra diocesi e a nome di tutti i laici torinesi.

Questa semplice parola «benvenuto» è in realtà carica di significato e piena di speranza anche per il modo secondo cui abbiamo vissuto il periodo della attesa delle dimissioni di padre Pellegrino, i giorni che ci hanno fatto attendere per conoscere chi era il nostro nuovo Pastore e poi l'attesa del suo ingresso.

E' stato un tempo intenso di preghiera perché ci fosse inviato un Pastore scelto dallo Spirito Santo e poi perché fosse sostenuto subito dalla sua Chiesa locale, e un tempo di riflessione che ha visto impegnate molte comunità parrocchiali e gruppi e lo stesso Consiglio Pastorale.

Per quanti hanno voluto approfittare di questo dono del Signore (che tale consideriamo l'evento che ci è stato dato di vivere) è stato un tempo significativo per approfondire cosa vuol dire essere Chiesa, e Chiesa locale; cosa questo esige da ciascuno e dalla comunità; e anche per meglio capire chi è il vescovo e quanto abbiamo bisogno di lui.

Non è possibile purtroppo affermare che tutti i diocesani hanno vissuto intensamente l'attesa. Tra i credenti c'è ancora chi, preti e laici, non sente e vive la Chiesa locale con lo spirito nuovo del Concilio, non segue gli indirizzi del Vescovo e le direttive diocesane, e fa soffrire la fondamentale comunione perché non crede nella pluralità dei ministeri e dei carismi. Non nascondiamo la constatazione dolorosa che ancora esistono nella nostra comunità ecclesiale resistenza alla necessità di rinnovamento e che anche nel momento dell'attesa sono continuate indifferenza, reticenza, individualismi e personalismi.

Tra i non credenti e i credenti lontani quando l'attesa non ha avuto significato è stato per colpa nostra, perché non abbiamo dato segni sufficienti di conversione, perché non ci siamo impegnati abbastanza nel servizio all'uomo e nella evangelizzazione, perché non abbiamo pregato insieme abbastanza.

Ma creda che tanta gente della città e della campagna, della cintura e nelle valli, ha atteso il suo ingresso con ansia, con grande spirito di fiducia, con immediata adesione, con amore e anche con simpatia. Con questo benvenuto le vogliamo esprimere il saluto e, un poco, le attese e le riflessioni di questa gente, del popolo di Dio che vive a Torino, della sua nuova famiglia.

E allora le diciamo subito grazie per i suoi primi gesti: per averci chiesto di essere chiamato Padre e non Eccellenza: Lei sa quanto ci è caro questo nome e noi comprendiamo quali conseguenze comporta questa scelta. Grazie per aver scelto venendo a Torino di incontrare per primi i sofferenti del Cottolengo. Per aver voluto ieri incontrare Padre Pellegrino e i rappresentanti degli organismi consultivi dioce-

sani. Per non aver voluto oggi un corteo, una cerimonia sfarzosa ma subito incontrare il popolo di Dio nella comunione del sacrificio Eucaristico.

Lei giunge a Torino in un momento ancora difficile: c'è tanta insicurezza e sofferenza in giro.

Lavoratori che hanno trovato i cancelli delle fabbriche chiusi dopo le ferie, altri che temono per il posto di lavoro. Gente che ancora lotta per una casa decente, famiglie nell'indigenza più nera in soffitte cadenti e pensionati che vedono quei quattro soldi sempre meno bastevoli. Responsabili cittadini preoccupati per la crisi economica ma ancora di più di quella sociale. Preoccupazione nella gente perché la città non è vivibile, per le esplosioni improvvise di violenza, di irrazionalità.

Lei certamente già conosce questa situazione attraverso i documenti, i giornali, gli incontri e anche attraverso la documentazione del C.P.D. ma voglio sottolinearle che da questa realtà torinese, in cui vivono uomini credenti e non credenti, oggi si guarda alla Chiesa con maggiore speranza dopo che negli anni passati la nostra Chiesa torinese ha fatto delle scelte significative di libertà, povertà e fraternità. Queste scelte non sono state dettate dal prevalere di preoccupazioni sociologiche o politiche ma sono nate in noi dallo sforzo di vivere il Vangelo concretamente nella realtà in cui siamo immersi. E' il Vangelo che ce le insegna. A queste scelte la Chiesa torinese con il suo aiuto vuole restare fedele anche se siamo coscienti che è necessario fare ancora molta strada per giungere a una vera conversione dei cuori ed anche delle strutture ecclesiali.

Abbiamo bisogno che lei ci confermi in questa determinazione, che ci aiuti a sperimentare modi nuovi di legare la spiritualità e la preghiera con la vita dei nostri giorni; le esigenze evangeliche con i tempi che viviamo, l'impegno per l'uomo nella conversione personale a Dio.

Abbiamo bisogno che lei ci aiuti a vivere il cristianesimo non come uno steccato che ci separa e ci ripara dal mondo, ma come un ponte lanciato verso tutti.

Come la Chiesa è per il mondo, vogliamo coll'aiuto del Signore e il ministero del nostro Vescovo che la Chiesa torinese sia per questa città e per le nostre campagne segno efficace di liberazione che arriva all'intimo dell'uomo ma che trova una concretezza storica nell'azione esterna e nelle strutture. Nella meditazione della Parola di Dio insegnata nella Chiesa ci sembra infatti di aver finalmente compreso che vocazione del cristiano è quella di servire gli uomini, di servirli nei loro bisogni fondamentali percorrendo la via che ci ha aperto Cristo. Abbiamo capito che questo servizio ognuno di noi lo compie all'interno della realtà sociale in cui vive come cittadino e come lavoratore, e che nel suo compito non può fare a meno di essere solidale con gli altri uomini che gli vivono e lavorano a fianco.

Nel servizio all'uomo non siamo soli: intorno a noi c'è tanta gente che vive valori di libertà, povertà e fraternità, molte volte meglio di noi. Gente che si batte per l'uomo: per una vita sociale più partecipata, per una maggiore giustizia, per una città a misura d'uomo. In questo servizio abbiamo bisogno di un Padre che ci richiami questo dovere e ci aiuti a viverlo in spirito evangelico. Infatti come credente, nella collaborazione con quanti vivono problemi e ansie veramente umane, troviamo una condizione e un luogo privilegiato per l'evangelizzazione che è il nostro servizio specifico e urgente di cristiani.

Abbiamo bisogno di un Vescovo che ci sia maestro di evangelizzazione, che maturi gli orientamenti concreti con la comunità. Padre Pellegrino ha proprio significato per noi e per tutta la gente queste due presenze centrali inseparabili: la partecipazione alle sofferenze dell'uomo e l'annuncio del Vangelo ed ha camminato col suo popolo.

Adesso lei ci trova ancora duri di cuore; ma non possiamo più fingere di poter separare le due esigenze: la conversione all'uomo, che chiede la scelta dei deboli, dei più poveri, dei più difficili e la conversione a Dio che vuol dire assumere la Sua Parola come criterio di giudizio e operativo ed essere docili alla guida dello Spirito Santo.

La ringraziamo Padre per aver accettato di venire con noi a continuare questo cammino, ad aiutarci a crescere uomini e cristiani adulti. Lei ci trova ancora incerti però consapevoli di avere grosse responsabilità ma anche i carismi per affrontarle: carismi diversi dati per il servizio nella comunità e per il servizio all'uomo nel mondo. Ognuno di noi deve scoprire con l'aiuto dei fratelli i doni che il Signore gli ha dato per servire gli altri nel mondo e nella Chiesa.

Noi abbiamo bisogno che lei Padre ci aiuti in questa ricerca, ci incoraggi a fare nuove esperienze, ci sostenga con il suo riconoscimento e il suo consiglio nelle difficoltà che comportano.

Adesso che è con noi lei potrà conoscere meglio la verità di espressioni e di impegni di comunità, gruppi e persone che esistono nella nostra Diocesi. Questa pluralità è una ricchezza che dipende proprio dalla crescita di corresponsabilità, avvenuta nel clero, nel laicato e fra i religiosi, che ha meglio evidenziato i carismi di ciascuno.

Le chiediamo di aiutarci a capire quanto queste diversità sono preziose per la crescita personale di ognuno secondo il disegno di Dio e quanto sono importanti per la missione, evangelizzatrice che il Signore ci ha affidato; di aiutarci a viverle fedelmente in modo che ci consentano di poter essere segno vivo ed efficace nel mondo.

Ancora molto cammino resta da fare nelle nostre comunità perché tutti sappiano scoprire la loro vocazione, accettare il pluralismo di scelte nell'unica fede, aiutare con carità i fratelli a liberarsi dalla sottomissione passiva e dall'autoritarismo, a crescere nella assunzione di responsabilità secondo il misterioso disegno del Signore che impegna personalmente ciascuno e non nega spazio a nessuno.

Lei troverà che anche nella nostra Diocesi vivere la comunione nella diversità dei carismi comporta tensioni, incomprensioni e sofferenze.

Noi ci attendiamo che lei Padre ci aiuti a vivere intensamente la comunione: comunione con tutti, con il mondo in cui camminiamo e comunione nella Chiesa locale e universale. Infatti nel Vescovo vediamo non solo colui che stimola l'assunzione da parte di tutti delle proprie responsabilità, colui che sostiene l'impegno e coordina gli slanci di persone, gruppi e comunità diverse secondo i loro carismi; soprattutto nel Vescovo vediamo il Padre impegnato nel costruire la comunione vera che non è unanimità ma rispetto reciproco e sforzo comune.

In questo come un papà che, perché si faccia famiglia, dà fiducia ai suoi figli, li cerca e li accoglie tutti, vuole e opera perché ciascuno cresca con la sua personalità, e ha pazienza perché sa guardare lontano e crede nel misterioso disegno di Dio.

Pensando alla Sua missione fra noi ed alle attese dei diocesani, le assicuriamo

la nostra preghiera personale, quella delle nostre famiglie e la più grande nelle Messe delle nostre comunità: che il Signore l'aiuti col suo Spirito in ogni decisione; perché la sostenga nella ricerca di giustizia, nel timor di Dio, nella fede e nell'amore, nella pazienza e nella bontà come Paolo chiede per Timoteo nella liturgia di questa Domenica.

Le assicuriamo una collaborazione generosa e corresponsabile fin dal primo periodo che dedicherà a conoscere da vicino la nostra Diocesi. Abbiamo già sentito dalle sue parole che lei, con cuore grande, ha intenzione di ascoltare tutti. Ci rendiamo conto che questo esigerà del tempo ma siccome per noi è molto importante un dialogo semplice, aperto e fiducioso col nostro Pastore, vorremmo in particolare raccomandarle di incontrare e ascoltare fin dai primi tempi anche i laici.

Non solo quelli chiamati nel Consiglio Pastorale a un servizio diretto alla missione del Vescovo e della Comunità e quelli dei consigli parrocchiali e zionali dove esistono veramente. La preghiamo di ricercare tutti i modi possibili per ascoltare anche quelli cui non è dato spazio o non si riconoscono negli organismi, o che non riescono a farsi avanti; per ascoltare i più semplici e quelli che soffrono di più per le ingiustizie; per ascoltare i credenti lontani e tutti quelli che operano a servizio dell'uomo.

Pensando ai nostri bisogni e alle nostre attese ci rendiamo conto di quanto grande e pesante è la missione che l'attende: perciò la ringraziamo di averla accettata interrompendo la sua missione a Bari dopo appena tre anni. Sappiamo quanto è amato da quella Chiesa locale e nella gioia della sua venuta soffriamo con i diocesani di Bari: infatti, perché la nostra Diocesi potesse avere il suo Pastore è stato come strappato il cuore a una Chiesa nostra sorella.

E noi che abbiamo ricevuto il dono di un Padre in questi tempi difficili, ringraziamo e lodiamo il Signore e rinnoviamo la nostra volontà di conversione a Dio e di impegno per l'uomo. In questo spirito ascoltiamo ora la lettura del Documento ufficiale con cui il Santo Padre Paolo VI le affida la cura pastorale della Chiesa di Dio che è in Torino.

Sotto la forma giuridicamente precisa e quasi burocratica avvertiamo accenni di simpatia per la tradizione di fede e di impegno per l'uomo della sede di san Massimo e vogliamo cogliere il vincolo di comunione che viviamo con Colui che presiede nella carità le Chiese di Dio sparse su tutta la terra.

Marco Ghiotti



INFORMAZIONI E COMUNICAZIONI

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

I cristiani responsabili in prima persona dell'educazione delle nuove generazioni

Pubblichiamo il comunicato finale della sessione che il Consiglio permanente della Cei ha tenuto a Roma dal 5 all'8 settembre.

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, in sessione ordinaria, dal 5 all'8 settembre 1977.

La sessione è stata presieduta dal cardinale Antonio Poma, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza.

All'inizio dei lavori, il consiglio ha rivolto il riconoscente pensiero al Santo Padre Paolo VI per l'imminente ricorrenza del suo ottantesimo genetliaco. I vescovi hanno quindi voluto inviare al papa un messaggio per assicurare la preghiera e porgere l'augurio di tutto l'episcopato e della Chiesa in Italia, con l'assicurazione della più filiale devozione.

Il Consiglio Permanente invita ora tutti i cristiani a celebrare insieme la ricorrenza, in una giornata di preghiera, domenica 25 settembre prossimo.

1. — Nella sua introduzione, il Cardinale presidente ha illustrato l'ordine del giorno e ha quindi richiamato l'attenzione del Consiglio su quattro avvenimenti che, in questo periodo, interessano da vicino la Chiesa in Italia:

a) - la pubblicazione degli atti del convegno « *Evangelizzazione e promozione umana* » (giugno 1977).

Illustrate con una documentata descrizione le interpretazioni disperate, a volte in vario modo riduttive o addirittura distorte, che del convegno si continua a dare, il Presidente ha sottolineato il valore del documento con il quale il Consiglio Permanente ha voluto accompagnare la pubblicazione degli atti. Egli ha quindi ribadito la necessità di sviluppare le premesse poste dal convegno per il rinnovamento della evangelizzazione, con una chiara volontà di comunione ecclesiale, che sola può ispirare per i cristiani una corretta visione dei rapporti che intercorrono tra l'evangelizzazione stessa e gli impegni della promozione umana.

b) - La pubblicazione del documento pastorale « *Evangelizzazione e ministeri* ».

Il documento, elaborato nella stesura definitiva secondo le indicazioni della XIV

Assemblea Generale dell'Episcopato, è stato distribuito ai Padri del Consiglio nel corso della sessione.

c) - Il prossimo Sinodo dei Vescovi su: « *La catechesi nel nostro tempo, con particolare riferimento alla catechesi dei fanciulli e dei giovani* ».

Il Cardinale presidente ha illustrato, al proposito, le fasi della consultazione svoltasi in Italia nello scorso anno e ha chiesto al Consiglio orientamenti che possano essere utili ai Padri italiani che parteciperanno all'Assemblea sinodale.

d) - L'attività della conferenza per il prossimo anno. Raccogliendo le indicazioni già emerse in precedenti riunioni del consiglio e in occasione della XIV assemblea dell'episcopato, il presidente ha sottoposto ai padri una traccia di discussione orientata a sviluppare sul piano pastorale le premesse poste in questi anni, con la riflessione sui problemi riguardanti il programma « *Evangelizzazione e sacramenti* ».

Dopo una prima discussione sulla panoramica aperta dal Presidente, il Consiglio è passato all'esame dell'ordine del giorno.

2. — Attenta riflessione il Consiglio ha riservato all'immediata preparazione della prossima assemblea sinodale.

La discussione si è articolata a partire dallo « *strumento di lavoro* » preparato dalla segreteria generale del sinodo e dai dati della consultazione raccolti in Italia in quest'ultimo anno.

E' emersa una ampia serie di considerazioni, tratte anche dalle esperienze concrete del rinnovamento della catechesi in atto nel nostro paese in seguito alla pubblicazione dei nuovi catechismi. Il consiglio ha espresso il proprio orientamento, indicando gli aspetti prioritari, di ordine dottrinale e pastorale, connessi particolarmente con l'educazione cristiana delle nuove generazioni. Ha quindi rivolto il suo augurio ai padri italiani che parteciperanno al Sinodo e ha deciso di pubblicare nei prossimi giorni un messaggio, per invitare tutte le comunità cristiane a unirsi, nella preghiera e attraverso una attenta informazione, all'importante avvenimento ecclesiale.

3. — Seguendo le proposte di discussione del presidente, il consiglio ha esaminato le prospettive dell'attività pastorale della conferenza per il prossimo anno.

In continuità con il programma « *Evangelizzazione e sacramenti* », che in questi anni ha ravvivato a tutti i livelli la sensibilità dei cristiani per una consapevole partecipazione ai compiti primari della Chiesa nel nostro paese, il Consiglio ha ravvivato la necessità di svilupparne ulteriormente le premesse, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello delle realizzazioni pastorali.

Per questo, il consiglio ha approvato la proposta di preparare un « *liber pastoralis* » o « *guida pastorale* » che riassume in una visione unitaria i principali aspetti orientativi e operativi emersi, alla luce del concilio ecumenico Vaticano II, nei documenti del programma « *Evangelizzazione e sacramenti* ».

La guida sarà elaborata secondo opportuni criteri indicati dallo stesso consiglio permanente e sarà sottoposta all'attenzione della XV Assemblea dell'Episcopato nelle sue linee importanti e convergenti sul tema: « *Evangelizzazione e comunità cristiana* ».

Tale guida potrà diventare un autorevole strumento per la comune attività pastorale nel nostro paese e consentire per l'anno successivo di promuovere verifiche e nuove prospettive pastorali sull'argomento.

4. — Il consiglio permanente ha preso poi in esame i problemi generali della scuola italiana, in questo periodo di profonde trasformazioni, e in particolare i problemi della scuola cattolica.

Dopo aver espresso la propria adesione e gratitudine per il recente documento sulla « *Scuola Cattolica* » emanato dalla sacra congregazione per l'Educazione Cattolica, il consiglio permanente ha preso atto e incoraggiato le linee pastorali e gli orientamenti operativi dell'ufficio nazionale della pastorale scolastica, sia in ordine ai problemi di carattere generale — quali la concezione stessa della scuola secondo il pensiero della Chiesa e l'esigenza di una sempre coraggiosa e corretta presenza, in essa, dei cristiani — sia in ordine a specifici problemi attuali di grande rilevanza pastorale — quali la situazione dell'insegnamento della religione, anche in riferimento al progetto di revisione del Concordato; le varie proposte di inserimento dell'educazione sessuale nella scuola; i criteri, infine, che potranno ispirare la partecipazione dei cattolici in occasione delle prossime elezioni dei consigli scolastici distrettuali e provinciali.

5. — Allargando l'attenzione alla più vasta problematica del mondo giovanile, il consiglio non ha mancato di richiamare ancora una volta l'impegno dei cristiani e di tutta la comunità civile e rimuovere le motivazioni sociali e morali che stanno alla radice di tanta irrazionalità e di tante espressioni di violenza che tuttora compromettono lo sviluppo della giustizia e della pace anche nel nostro paese.

In questa linea, il consiglio chiede che si voglia collaborare particolarmente per garantire un sicuro lavoro sia a quanti avvertono il drammatico rischio dei licenziamenti sia ai giovani che, dalle recenti iniziative di carattere legislativo, vedono aprirsi qualche più fondata speranza per una prima dignitosa occupazione.

6. — In relazione ai decreti delegati di attualizzazione della legge 22-7-1975 n. 382, che attribuiscono alle Regioni nuovi compiti e nuove responsabilità anche in settori delicati, il consiglio permanente:

— richiama l'attenzione particolarmente dei cattolici sulla responsabilità di esaminare con un impegno competente le trasformazioni istituzionali che vengono messe in atto e le loro conseguenze, perché sia sempre salva la libertà e tutto avvenga in un rispetto sicuro della legalità, in vista non di un decentramento esteriore e puramente formale, bensì di un reale bene comune; non a vantaggio più o meno scoperto di forze e di interessi di parte, ma nel rispetto prioritario di chi ha diritto all'assistenza della comunità;

— in particolare, sollecita i cattolici che hanno responsabilità pubbliche negli enti locali ad assumere con onestà, competenza e solerzia i nuovi compiti che la legge 382 e i relativi decreti delegati prevedono, e sollecita tutti i cattolici a dare un contributo attivo negli organismi rappresentativi di base, per il buon funzionamento delle istituzioni e dei servizi;

— accogliendo non poche perplessità pervenute negli ultimi mesi da ogni parte d'Italia, soprattutto per quanto riguarda il settore dell'assistenza, ravvisa la necessità che siano meglio garantite, secondo la lettera e lo spirito della stessa Costituzione italiana, la pluralità delle istituzioni e la libera volontà dei cittadini che tali istituzioni hanno costituito e intendono legalmente gestire;

— ritiene che tali garanzie debbano essere fondate sempre più chiaramente su sicuri ed efficaci strumenti legislativi che, nel rispetto dovuto alla volontà di un corretto decentramento e di una responsabile partecipazione ai diversi livelli, facciano spazio non ai rischi del privilegio e del compromesso, ma al diritto e al dovere di servizi liberi e adeguati alle reali esigenze esistenti nel paese.

7. — Il consiglio permanente, dopo attento esame della ripresa della discussione anche legislativa, sente il dovere di riaffermare, nella sua integrità l'immutabile dottrina della Chiesa sulla sacralità e intangibilità della vita umana fin dal concepimento. Torna pertanto ad esprimere la condanna assoluta dell'aborto direttamente procurato: alla luce della legge morale cristiana e della legge naturale scritta nel cuore dell'uomo, esso rimane sempre un reato che nessuna motivazione potrà mai giustificare.

Il consiglio permanente invita pertanto tutti i cattolici a rendersi, ciascuno nell'ambito delle sue possibilità e responsabilità, garanti aperti e coraggiosi della vita, contro la logica della violenza o dell'interesse individualistico.

Auspica che tutti i cattolici, che hanno responsabilità particolari nella Chiesa e nella società civile, si facciano promotori solleciti, per attuare quei provvedimenti e quelle iniziative che valgono non solo a illuminare la coscienza, ma anche a sostenere ed assistere positivamente la maternità. Non con il drammatico ricorso all'aborto una società può e deve risolvere i problemi di maternità gravose, bensì con illuminate e ampie provvidenze di carattere sociale e morale.

8. — Al consiglio permanente sono state date informazioni sulla partecipazione dei cristiani al processo di unificazione dell'Europa, nella prospettiva che lo stesso consiglio possa dedicare una più completa attenzione a questi problemi nelle prossime sessioni.

Frattanto, sono state incoraggiate opportune iniziative già avviate negli ultimi mesi dalla presidenza.

Alla vigilia delle celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Nazionale, che si svolgono a Pescara in questa settimana, il consiglio ha richiamato il profondo significato umano e cristiano del tema del congresso: « *Il giorno del Signore* ».

Nella certezza che tutte le comunità cristiane sapranno unirsi alle celebrazioni con la riflessione e con il raccoglimento, il consiglio ha espresso la sua viva riconoscenza per il nuovo gesto di paternità che Paolo VI intende compiere, recandosi a Pescara. Soprattutto in quella circostanza, il consiglio invita i cristiani alla preghiera e all'adorazione eucaristica, per invocare dal Signore su tutte le giornate della famiglia umana la pace che viene da Lui.

CURIA METROPOLITANA

Nomina dei Vicari generali e dei Vicari episcopali

Con decreto — in data 26 settembre 1977 — l'arcivescovo mons. Anastasio Alberto Ballestrero ha confermato — ad interim — nel medesimo ufficio e con le medesime facoltà come suoi vicari tutti i vicari del predecessore, il card. Michele Pellegrino; e cioè: mons. Livio Maritano, vicario generale; mons. Francesco Santmartino, vicario generale; mons. Valentino Scarasso, vicario generale; don Esterino Bosco, vicario episcopale per la pastorale del lavoro; don Piero Giacobbo, vicario episcopale per la pastorale parrocchiale; don Franco Peradotto, vicario episcopale per i movimenti laicali e gli Istituti secolari; don Giovanni Pignata, vicario episcopale per la formazione permanente del Clero; don Giuseppe Pollano, vicario episcopale per la scuola e la cultura; padre Mario Vacca c.r.s., vicario episcopale per i religiosi e le religiose.

Conferma dei Consigli diocesani

Con decreto — in data 29 settembre 1977 — l'Arcivescovo ha confermato, fino a nuova disposizione, i Consigli diocesani (episcopale, presbiteriale, pastorale, dei religiosi e delle religiose) in vigore alla data dell'accettazione della rinuncia del card. Michele Pellegrino.

Rinuncia

PONCINI don Domenico, nato a Scurzolengo d'Asti il 13 marzo 1920 e ordinato sacerdote il 19 settembre 1942, ha presentato rinuncia alla parrocchia di Santa Margherita sui Colli, sita nel Comune di Torino. La rinuncia è stata accettata dall'Arcivescovo con decorrenza a partire dal 1° ottobre 1977.

Nomine

GALEA don Joe, diocesano di Gozo (Malta), nato a Fontana Gozo il 17 febbraio 1952 e ordinato sacerdote il 18 giugno 1977, è stato nominato — in data 23 settembre 1977 — vicario cooperatore nella parrocchia di San Luca in Torino.

CAMINALE padre Bruno o.f.m. capp., nato a Torino il 24 aprile 1934 e ordinato sacerdote il 9 febbraio 1958, è stato nominato — in data 29 settembre 1977 — parroco della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Torino, resasi vacante il 15 settembre in seguito alla decisione del Consiglio provinciale dei Frati Minori Cappuccini di trasferire ad altro incarico il parroco p. Maurilio Beltramo o.f.m. capp.

Sacerdoti defunti

MARCHETTI can. Pietro, nato a Volvera nel 1889 e ordinato nel 1917, è morto in Volvera il 12 settembre 1977. Anni 88.

BALLESIO don Michele, nato a Leinì nel 1918 e ordinato sacerdote nel 1941, è morto in Torino il 13 settembre 1977. Anni 59.

UFFICIO AMMINISTRATIVO

VERSAMENTO DI ACCONTO DI IMPOSTA

I mezzi di comunicazione hanno già data larga divulgazione della legge 17 ottobre 1977 n. 749 che stabilisce che i contribuenti soggetti all'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), e all'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG) devono versare nel corrente mese di novembre un acconto dell'imposta che si dovrà pagare con la prossima denuncia del 1977.

Tale acconto dovrà essere pari al 75 per cento dell'imposta pagata con la denuncia relativa al 1976.

Sono esenti da questo versamento di acconto, oltre tutti coloro che per il 1976 hanno presentato solo il modello 101, anche coloro che con la denuncia 1976 (mod. 740) hanno pagato un'imposta non superiore a L. 250.000.

Tutto questo è già stato largamente pubblicizzato dalla stampa, dalla televisione e dalla radio, e quindi tutti dovrebbero già essere sufficientemente informati.

Ma per quanto riguarda gli Enti non si è mai fatto parola.

Comunichiamo perciò che tutti i legali rappresentanti di Enti che hanno fatto la denuncia IRPEG (mod. 760) sono pure tenuti a versare l'anticipo d'imposta pari a 75 per cento dell'imposta pagata per il 1976.

Sono esenti da questo versamento solo gli Enti che per il 1976 hanno versato un'imposta non superiore a L. 40.000.

Il versamento, eventualmente dovuto, va fatto presso l'Esattoria competente.

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

SECONDO CORSO DI CULTURA MISSIONARIA

Sabato 1° ottobre — festa della Patrona delle Missioni, s. Teresa di Gesù Bambino — è iniziato presso la sede del Centro Missionario Diocesano (Ufficio Missionario) in Via Arcivescovado 12, il secondo corso di cultura missionaria affidato a don Giovanni Calova, S.D.B. delegato diocesano per l'animazione missionaria. Il Corso, che ha per argomento « *Spiritualità missionaria* » comprende, come lo scorso anno, nove lezioni che avranno luogo il primo sabato di ogni mese; è aperto ai responsabili dei Centri di sensibilizzazione missionaria ed a quanti, nelle varie comunità parrocchiali e religiose, si interessano al problema delle Missioni.

Ci rivolgiamo in particolare alle Congregazioni femminili che, aderendo all'invito della Chiesa, hanno esteso in questi anni la loro attività ai territori di missione, svolgendo contemporaneamente opera di animazione in Diocesi. La Delegata dioce-

sana missionaria per le Religiose, suor Clementina Porro, sarà lieta di prendere contatto con le Religiose animatrici, mettendosi volentieri a loro disposizione per collaborare alla realizzazione di un piano di fraterna collaborazione missionaria in Diocesi.

Preghiamo vivamente quanti vorranno gradire il nostro invito a darne comunicazione al Centro Diocesano (tel. 51-86-25) o direttamente alla Delegata missionaria per le Religiose (tel. 470-10-05).

Il Centro Missionario ringrazia vivamente gli Animatori zonali che hanno già provveduto ad inviare il resoconto dell'attività da loro svolta nel trascorso esercizio, pregando quanti ancora non l'avessero fatto a provvedervi con cortese sollecitudine.



DOCUMENTAZIONE

La riconoscenza della Chiesa Torinese all'arcivescovo, card. Michele Pellegrino

La Chiesa torinese ha salutato, agli inizi di settembre, l'arcivescovo card. Michele Pellegrino — che le è stato guida e maestro dal 1965 al 1977 — con tre significativi e partecipati momenti: concelebrazione in Duomo, sabato 3 settembre; incontro alla Camera di Commercio, martedì 6 settembre e l'incontro con il Clero presso la Basilica di Maria Ausiliatrice, mercoledì 7 settembre. Dei tre momenti riportiamo, come documentazione, gli interventi ufficiali.

CONCELEBRAZIONE IN DUOMO

Settemila persone in cattedrale, altre duemila sul sagrato, circa centocinquanta sacerdoti concelebrenti, il vicario capitolare mons. Livio Maritano ed i vescovi Francesco Sammartino ed Emilio Socquet. Questa l'assemblea che sabato 3 settembre ha vissuto l'Eucarestia con l'arcivescovo, card. Michele Pellegrino. Pubblichiamo l'omelia del card. Pellegrino e i « saluti » che gli hanno rivolto mons. Livio Maritano e l'ing. Marco Ghiotti, segretario del Consiglio Pastorale Diocesano.

« VI PORTO NEL CUORE! »

Carissimi,

la parola che vi rivolgo in questo momento, carico di significato per voi e per me, non può essere diversa da quella che innumerevoli volte avete udito da me nei quasi dodici anni del mio servizio pastorale alla chiesa di Dio che è in Torino. La mia parola non può essere altro che un'eco della parola di Dio che abbiamo ascoltato ora dalla bocca dell'apostolo Paolo e poi da Gesù stesso, meditata nel contesto dell'evento che oggi viviamo, mentre il vescovo si accomiata dalla sua comunità.

« Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi »

Così Paolo, dopo le prime parole di saluto rivolte alla comunità di Filippi. « Ringrazio il mio Dio » per tutto quello che ha operato in voi mediante il mio servizio di pastore e nonostante tutte le carenze che riconosco in me e di cui chiedo perdono a Dio e a voi.

« Ringrazio — dice Paolo — a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo dal primo giorno fino al presente ». Non sono certo indifferente a tutte le prove di affetto che avete voluto darmi in questi anni e, in modo particolarmente caldo e intenso, in questi ultimi mesi. Ma poiché non è la persona del vescovo che conta, poiché debbo far mia la parola di Paolo, « *non ritengo la mia vita meritevole di nulla* » (Atti 20, 24), la mia profonda gratitudine è soprattutto motivata dalla generosa collaborazione con cui molti tra i diocesani hanno voluto confortare e aiutare il mio ministero. Penso in primo luogo ai venerati e carissimi vescovi ausiliari, al defunto mons. Bottino, a mons. Sanmartino che non ha mai cessato di essermi vicino con la preghiera e col sacrificio, a mons. Maritano.

Penso ai sacerdoti carissimi, impegnati nei vari ministeri, vicini e lontani. Penso ai religiosi e alle religiose, ai laici che hanno collaborato nei diversi organismi diocesani, zionali e parrocchiali, nei vari gruppi di impegnati, a tutta la schiera dei fratelli e sorelle che, nell'umiltà e nel silenzio, hanno, in comunione col vescovo, lavorato, pregato e sofferto per l'avvento del Regno di Dio. A tutti il mio grazie più sincero e profondo!

Un augurio e una preghiera

Una speranza conforta Paolo, che scrive mentre è « *in catene per Cristo* », probabilmente a Efeso: che il seme gettato da lui nella comunità di Filippi porterà frutto: « *Sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù* ». Poiché tutto viene da Dio, egli prega: « *Pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera..., e perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo* ». Se la mia nuova condizione non mi richiederà più di lavorare per voi nelle forme consuete del servizio episcopale, non solo non m'impedirà di pregare per voi ma mi consentirà di farlo con maggior larghezza, ciò che mi propongo e considero una grazia di Dio.

Poco fa abbiamo ascoltato la parola di Gesù: « *Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla* ». Ma se rimaniamo in lui, uniti a Cristo nella fede, nell'amore, nella preghiera, faremo molto frutto. Pregherò per tutti: per i sacerdoti, i religiosi, i laici; per quelli che credono e si sforzano di vivere la loro fede e per quelli che non credono, che forse cercano e senza dubbio sono cercati e attesi da Cristo che vuol comunicare loro la sua luce, la sua pace; per quelli che stanno bene — anche troppo bene — e corrono il pericolo denunciato da Gesù di veder soffocata in loro la parola di Dio dalla preoccupazione del mondo e dall'affanno della ricchezza (cf. Mt. 23, 22), e per i poveri, per gli ammalati, per quelli che soffrono nella solitudine e nell'emarginazione. Pregherò con voi per il nuovo pastore che lo Spirito Santo, è ancora Paolo che parla, ha posto a reggere, qui a Torino, « *la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue* » (Atti 20,28). E voi, ne sono certo, pregherete per me. Pregherò con voi per il supremo pastore di tutta la Chiesa, il Papa Paolo VI, al quale rivolgo in questo momento il mio pensiero in rinnovata espressione di devozione e di comunione.

Amatevi gli uni gli altri

Carissimi! Non so se voi attendiate da me, in questo momento, un ricordo una parola che possa riassumere quello che, in questi dodici anni, il vostro vescovo ha cercato di dirvi e di darvi. Ebbene, non io, non l'apostolo Paolo, ma Gesù stesso ci dica — e non soltanto qui! — una parola che costituisca veramente un programma di vita: amarci! « *Prego che la vostra carità si arricchisca sempre più* ». Ma prima Gesù aveva detto, la vigilia della sua morte, quasi lasciando ai suoi un testamento, l'espressione suprema della sua volontà di Maestro, di Amico, di Salvatore: « *Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri* ». Amarci come egli ci ha amati: non a parole, ma sinceramente, ma coi fatti, ma col dono di noi stessi agli altri; fino, se il Signore ce lo chiede, al sacrificio.

Il modello è Gesù stesso. « *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* ». E i suoi amici siamo noi se facciamo ciò che egli ci comanda, se cioè ci vogliamo bene. Amate colui che il Papa vi ha inviato come vescovo, col cuore, con la docilità alle sue direttive, con la collaborazione corresponsabile e generosa. Amatevi sempre più fra voi, sacerdoti carissimi! Un amore sincero stimoli tutti all'aiuto reciproco, all'impegno di solidarietà operosa. Amate soprattutto quelli che più hanno bisogno d'essere amati: i poveri, gli ammalati, le persone sole, quelle che soffrono perché sradicate dalla loro famiglia e dal loro paese. Un amore autentico impegni tutti nella lotta contro le ingiustizie, gli sfruttamenti, le oppressioni, nella promozione integrale dell'uomo.

L'amore fraterno sarà veramente cristiano e farà di tutti una grande famiglia se sarà radicato nell'amore per Gesù, se saremo uniti a lui come i tralci alla vite. Ascoltiamo il suo pressante invito: « *Rimanete nel mio amore* ». Gesù Salvatore è, secondo una bella espressione di s. Massimo, « *il vescovo dei vescovi* » (Serm. 89). Il vescovo non può avere altra ambizione che aiutare i fratelli a conoscere, amare, seguire Gesù.

« Vi porto nel cuore »

Carissimi! Nessuno penserà che, facendo mie le parole dell'apostolo Paolo, io osi confrontarmi anche solo lontanamente con lui. Tuttavia ho coscienza di dire la verità se ripeto con Paolo: « *Vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa... Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù* ». Vi ho amati e vi amo: non nella misura e nel modo che avrei dovuto, che voi giustamente potevate attendere da me. Di questo chiedo perdono ogni giorno a Colui che ci ha amati fino a morire per noi, chiedo perdono a voi. So che per alcuni sono stato causa di sofferenza, talvolta per colpa mia e vi chiedo di perdonarmi. Se qualcuno, in qualsiasi modo, ha mancato contro di me, ho già perdonato di tutto cuore e l'assicuro, in questo momento, che per lui è più grande il mio affetto.

Concludo facendo mie le parole di san Massimo vescovo di Torino. Scusandosi, in qualche modo, d'una sua assenza dalla diocesi, diceva: « *Vi assicuro che, per quanto non fossi a voi presente col corpo, non ero assente col cuore: ero fisicamente lontano, ma non ero separato dalla comunione spirituale con voi; ché anzi, vi tenevo*

nel cuore con più viva nostalgia, cosicché, sottratti alla mia vista, eravate presenti al mio amore: non vedendovi con gli occhi vi abbracciavo col cuore » (Serm. XIX, 1). E in un'altra predica: « Vi assicuro che, quantunque alle volte mi allontanai da voi col corpo, con lo spirito non v'abbandono: dovunque io vada vi porto con me come fratelli carissimi (Serm. LXXI, 1).

C'è una prima differenza: allora si trattava di un'assenza temporanea, ora del congedo del vescovo che ha terminato la sua missione. Una seconda differenza è che allora Massimo parlava di « *longitudo terrarum* », cioè d'una distanza non precisata ma notevole; oggi si tratta d'una trentina di chilometri. Per di più, non risulta che s. Massimo disponesse nemmeno di un'utilitaria... Ma quel che conta, adesso come allora, è che continuiamo a volerli bene.

+ Michele Card. Pellegrino

* * *

« GRAZIE, PADRE! »

Il grazie che stasera, da questa assemblea, prorompe con un accento così vibrante ed una commozione così sincera, non potrebbe esprimere meglio l'affetto e la gratitudine di tutti i cristiani della Chiesa torinese.

La ringraziamo, Padre, perché ci ha aiutato ad amare Gesù. Dalla convinzione con cui ci ha parlato di lui in ogni circostanza, commentando la Parola di Dio, abbiamo ricevuto la testimonianza che è il Signore la ragione della sua vita, della sua dedizione, della sua laboriosità, di tutte le sue scelte. E questo amore l'ha manifestato col linguaggio dell'esempio e dei gesti concreti di affetto, di partecipazione e di disinteresse, così che tutti l'hanno potuto comprendere.

Con la semplicità che ha reso immediato e schietto il Suo contatto con la popolazione di tutti i centri, specie con la gente più umile; che l'ha accompagnato in migliaia di abitazioni spesso assai povere, per annunciare a malati e ad invalidi che Dio è in ogni situazione della vita « il Padre di tutti » (Ef. 4, 6), « Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione » (2 Cor. 1, 3).

Ci ha annunciato Gesù attraverso la via dell'umiltà, che evita l'ostentazione, rifugge dal potere orgoglioso, accorcia le distanze con tutti per rendere facile e sincero il dialogo fraterno.

Abbiamo intravisto lo slancio apostolico di Gesù, Buon Pastore, nel constatare con ammirazione che Lei non misurava fatiche e non si risparmiava strapazzi, per moltiplicare gli incontri con parrocchie, con comunità religiose, con associazioni e gruppi, con numerose altre diocesi. Un'ansia apostolica che richiamava la parola di Gesù: « Bisogna che io annunci il regno di Dio anche alle altre città: per questo sono stato mandato » (Lc. 4, 43).

Grazie, Padre, perché ci ha aiutato ad amare la Chiesa. Quella reale, che è intreccio di azione divina e insieme di storia umana. Ce l'ha presentata con assoluta onestà e con scrupolosa veracità: senza idealizzarla con abbellimenti fittizi e senza

sottacere, difetti di istituzioni e di comunità. Ma anche, sulla scia del Concilio, mostrando l'incontenibile vitalità dello Spirito che senza sosta smuove i cuori con l'attrattiva a credere, il bisogno di amare e di rinnovarsi, la forza di operare e di soffrire, la fiducia di sperare.

Le siamo riconoscenti perché ci ha fatto gustare la gioia di essere in questa Chiesa; gioia che abbiamo sperimentato con viva intensità nelle celebrazioni eucaristiche. Il rinnovamento della liturgia, promosso dal Concilio, l'abbiamo appreso dal suo modo di aver parte e guida nelle assemblee della comunità in preghiera: insieme ad un profondo senso del divino, la spontaneità del tratto, l'umanità dei rapporti, l'aderenza ai bisogni dei partecipanti.

Le dobbiamo gratitudine, perché ci ha ascoltato e ci ha dato fiducia. Non solo ai collaboratori diretti, ai sacerdoti, ai membri dei Consigli diocesani, ma anche ai laici di vari movimenti e gruppi. Con attenzione, con prontezza nel condividere il giusto, con serenità nell'ascoltare l'opinione diversa, con rispetto per tutti. I giovani, in particolare, non dimenticheranno la simpatia, la franchezza e la disponibilità che ha loro particolarmente dimostrato.

Da uomo libero, che si mantiene coerente col proprio rigore morale, con la sua vigorosa scelta di fede, di ubbidienza al Papa nella comunione con i vescovi, non ha voluto sfuggire ai problemi più scottanti del tempo, esprimendo con responsabilità le valutazioni e le direttive che gli dettava la sua missione di Pastore.

Ma non poteva dimenticare coloro che non si sentono parte della comunità dei credenti. Molti di essi attestano di aver trovato in Lei un uomo di Chiesa, che a tutti ha presentato con lealtà e fedeltà il Vangelo, ma che al tempo stesso ha mostrato di apprezzare in tutte le persone rette la ricerca dei valori seminati nel cuore di ogni uomo dal Creatore. Hanno condiviso il suo incitamento costante e appassionato a realizzare una società più giusta, solidale, libera, che renda veramente possibile lo sviluppo di ogni persona: soprattutto dei più dimenticati, impotenti, inascoltati, delle vittime di varie forme di sopraffazione e di emarginazione. Perché mai sul lavoro e nei rapporti sociali, mai la persona sia sacrificata al denaro e all'arbitrio. Questo fermo atteggiamento ha aperto molti animi specie tra i lavoratori ad una diversa comprensione della Chiesa e ad una rinnovata attenzione al Vangelo.

Abbiamo ringraziato Dio per tutti questi doni. A Lei la gratitudine per averceli comunicati. Un impegno si impone a tutti noi: accogliere questa grazia e farla fruttificare. La riconoscenza perdurerà in preghiera, che con l'intercessione di Maria, continueremo ad elevare insieme per questa nostra Chiesa. Solo così questo distacco non sarà separazione: proseguirà, in forma diversa, la comunione perenne di affetto e di aiuto, perché rimane immutato lo scopo per cui Iddio ci ha fatti incontrare e amare.

+ Livio Maritano
Vicario Capitolare

« RICORDEREMO INSEGNAMENTO ED ESEMPIO »

Caro Padre,

in questi ultimi tempi ho osservato con più attenzione i volti e gli occhi delle persone che la incontrano. Li ho visti sempre pieni di espressioni di amore, di riverenza, di benedizione e di riconoscenza. Non gli occhi imbarazzati di chi saluta un superiore ma quelli di chi incontra un padre; non quelli di chi incontra un altro, ma gli occhi di chi incontra una persona amata.

Certamente lei ha già letto molto di più di me in quegli occhi, ma questo è il momento di dirle grazie a nome di tutti e fare da interprete ai diocesani, ai loro sentimenti così pieni e significativi, in questa occasione è proprio difficile.

Abbiamo parlato di questo mio compito sabato scorso a S. Ignazio fra consiglieri del Consiglio Pastorale; c'erano sacerdoti, laici e religiosi: padri, madri di famiglia e giovani; parroci, preti operai e due vicari episcopali; professionisti, casalinghe, insegnanti, operai, sindacalisti e suore.

Ma anche dopo il loro aiuto mi resta difficile il compito di esprimere quello che la sua presenza di Vescovo a Torino ha messo nel cuore della gente. Perché si sente che è avvenuto qualcosa di grande e di nuovo di cui ringraziare il Signore con gioia anche nel momento del distacco.

Quanto è avvenuto per noi e per tutti in questi anni riesco a dirlo soltanto con le parole più semplici: grazie padre; perdono; e una promessa.

Grazie per averci fatto riscoprire l'esistenza del Vescovo e della diocesi. Del Vescovo come Padre e maestro della Fede; della Diocesi come Chiesa locale nostra e di tutti. Non c'è più stata distanza fra il Vescovo e la gente ed è nata, anche oltre i confini della Diocesi, una attenzione alla sua parola così incarnata nella situazione attuale e sempre ispirata al Vangelo. Lo sa chi sul posto di lavoro ha provato la gioia di sentirsi chiedere notizie del suo Vescovo.

Grazie perché in questi 12 anni la sua missione è stata presente in continuità con quella grande, vera pazienza che deriva dalla rinuncia al potere e dalla disponibilità piena. Chi è qui in chiesa dice: « *E' il Pastore che va a cercare la pecorella* », ma la gente in giro dice: « *Ci siamo riaccostati alla Chiesa perché c'è stato papa Giovanni, e qui, a Torino, Pellegrino* ».

Grazie per averci dato dei segni: i gesti importanti verso poveri, immigrati, lavoratori, drogati, prostitute, carcerati, fanciulli, infermi. Uno ci diceva: « *Pellegrino ha il coraggio di stare con loro più di quanto l'abbiano i politici* ».

Grazie per la presenza tempestiva ed efficace dove si soffre per le ingiustizie sociali e per l'emarginazione: grazie a nome dei giovani che facevano lo sciopero della fame per la legge sulla droga e a nome degli operai alla vigilia del licenziamento e in cassa integrazione. Uno ci diceva: « *Ha fatto strada ai poveri senza farsi strada* ».

Questi gesti sono stati capiti non solo da quelli che là soffrivano ma da tutti quelli così richiamati al messaggio del Vangelo. Questi gesti hanno scavato in tanti cuori per far posto all'amore.

Grazie per questo lungo dialogo con tutti. Grazie in particolare per quello sereno e fiducioso con i non credenti, coi credenti lontani, con i sacerdoti tornati allo stato laicale. Lo sappiamo che per questi suoi atteggiamenti evangelici certuni l'hanno accusata di sinistrismo non sapendo cogliere il segno di contraddizione che sempre si porta evidente l'uomo della verità.

Grazie per l'esempio di semplicità, di autenticità, coerenza e umiltà. Questi suoi atteggiamenti sono stati fondamentali per aprire alla nostra comunità la strada del rinnovamento voluto dal Concilio: preti e laici abbiamo potuto sempre guardare al nostro pastore e alla sua serietà di impegno; riferirci al suo esempio per impegnarci a nostra volta.

Non sapremo mai dirle bene il nostro grazie per averci aiutato a crescere nelle nostre responsabilità ecclesiali e politiche con la sua capacità di coinvolgere, di responsabilizzare le persone e le comunità. Per la sua capacità di ringraziare chi la aiutava a fare la verità sulle situazioni. Per il dono che ci ha fatto di essere fedele all'essenziale ed elastico nei fatti, sempre preoccupato della comunione e aperto a proposte nuove. Grazie per aver ascoltato con uguale attenzione e per aver tenuto conto del parere degli altri.

E la riconoscenza mi porta in questo momento a chiederle perdono per me e la mia famiglia, e a nome dei diocesani per le nostre pigrizie e per la mancanza di collaborazione. Anche la nostra comunità diocesana ha debolezze e ombre: lei le conosce meglio di me.

Ma la prego: tenga conto solo del molto cammino positivo che la Chiesa torinese ha compiuto con lei nonostante chi non ha seguito i suoi indirizzi, chi nei fatti non ha ancora accettato il Concilio e quanti hanno creato difficoltà alla comunione. Le chiedo perdono Padre a nome di tutti.

Ed ora la promessa sincera che praticheremo meglio il suo insegnamento ed il suo esempio. E' una grossa responsabilità che ci assumiamo come Chiesa di Torino: le cose per cui le abbiamo detto prima grazie sono solo una parte del dono che ci ha fatto in questi anni.

In questo impegno si continuerà e si completerà il suo progetto primitivo: « *Non io prendo possesso della Diocesi. Siete voi che prendete possesso di me* ». Vedrà da vicino: con l'aiuto del Signore saremo perseveranti.

Chiediamo dunque il dono della perseveranza all'inizio di questa Eucarestia con cui vogliamo ringraziare il Signore per averci dato in questi anni Padre Pellegrino come Pastore.

Marco Ghiotti

INCONTRO ALLA CAMERA DI COMMERCIO

I Movimenti laicali hanno promosso — martedì 6 settembre — un incontro tra il card. Pellegrino e « la città » che ha risposto in pieno all'invito. Gremita la sala, gente in piedi lungo i passaggi, molti nel foyer davanti ai monitor del circuito televisivo chiuso; autorità civili e militari. Hanno parlato Ottavio Losana che fu segretario del Consiglio pastorale diocesano; Gabriella Vaccaro segretaria del coordinamento dei Movimenti laicali e il prof. Franco Bolgiani, docente di storia del Cristianesimo all'Università di Torino.

Il sindaco di Torino, Diego Novelli, impossibilitato a partecipare all'incontro, ha inviato un saluto letto da Losana. Al termine, il card. Pellegrino ha ringraziato tutti. Riportiamo il testo dei vari interventi.

« UNA CHIESA SENZA FRONTIERE »

Gentili Signore e Signori, buona sera.

Questa serata, vuole essere un'occasione offerta a tutti i cittadini torinesi, sia quelli appartenenti ai movimenti laicali della chiesa di Torino sia anche a quelli che non si riconoscono in nessuna associazione o gruppo ecclesiale, per esprimere al padre Michele Pellegrino il ringraziamento nostro per quanto ha fatto in 12 anni di episcopato.

Personalmente io ho avuto la fortuna di fare parte per 6 anni dell'organismo consultivo centrale della diocesi, cioè del Consiglio Pastorale Diocesano. Nel 1973, quando mi toccò fare il segretario del Consiglio, scrissi una favoletta che, se permettete, vorrei raccontare anche stasera. S'intitola: « La carovana ».

« C'è una grande carovana che percorre il deserto per giungere, là in fondo, ai fertili altopiani della felicità. Ma nessuno sa se è possibile arrivarci, infatti, alla fine del viaggio, un uadi invalicabile, un terribile burrone, sbarra la via degli altopiani; là si perdono tutte le carovane e nessuno è mai tornato a raccontare. Così, durante il cammino, tutti cercano di assicurarsi il massimo benessere possibile:

— io conosco le stelle, il tempo e le stagioni; datemi bravi cavalli e acqua e cibo perché vi guiderò;

— io so contare, moltiplicare e dividere: custodirò i vostri soldi e li amministrerò per una piccola percentuale;

— io conosco le sabbie e le sorgenti, so seminare coltivare: stabilirò le soste e le capanne e come irrigare e costruire;

— io sono forte, coraggioso e so combattere: datemi le vostre armi e vi difenderò;

— io sono sapiente e so amministrare la giustizia: non litigate, deciderò io per voi;

— io... e io... e tutti noi sappiamo solo camminare e daremo a te acqua e cibo e a te i nostri denari e a te le nostre decisioni e continueremo a camminare.

Così si organizzano come se il viaggio non dovesse finire mai, ma invece procedono inevitabilmente verso l'uadi invalicabile.

Ma qualcuno sa che c'è un passaggio per gli altopiani della felicità, perché un uomo, che era figlio di Dio, lo ha aperto per tutti. Per trovare la strada bisogna fare come Lui: annunciare la grande speranza e regalare a chi cammina con noi i sandali e il mantello, l'asino, la tenda, il cibo, l'acqua e financo la vita ».

Era l'immagine della « chiesa senza frontiere », una chiesa veramente pellegrina in mezzo al mondo e con il mondo; forte, sì, della speranza che è certezza, ma umile nel servizio per la liberazione di tutti e di ciascuno. In quel periodo, immediatamente successivo alla pubblicazione della « Camminare Insieme », era l'immagine di chiesa che la parola e l'esempio del nostro vescovo ci suggerivano, ed uno strumento per realizzarla sembrava essere proprio il Consiglio Pastorale.

Questo modo nuovo di gestire la pastorale diocesana, voluto e suggerito dal Concilio, ha assunto nella diocesi di Torino un carattere di primaria importanza: è il luogo dove tutte le componenti della chiesa (sacerdoti, religiosi, laici) si trovano rappresentati insieme, in un clima di dialogo e di corresponsabilità. I suoi membri sono democraticamente eletti da tutte le diverse espressioni di chiesa: parrocchie, associazioni, comunità religiose, gruppi di base.

Noi laici dobbiamo ringraziare padre Pellegrino per aver creduto, lui più di ogni altro, alla possibilità di dare a ogni cristiano un posto di responsabilità nella chiesa, per averci dato fiducia, per averci stimolato, lui pastore, a diventare popolo di Dio e non più gregge.

Come abbiamo risposto a questa formidabile occasione? Se facciamo l'esame di coscienza dobbiamo riconoscere che l'immagine della « chiesa senza frontiere » non si è ancora tradotta in realtà; e questo soltanto per colpa nostra. Quante volte noi, i cosiddetti cristiani impegnati, siamo stati sordi alla voce del vescovo mentre invece chi non si dichiara impegnato e forse neppure cristiano la sapeva recepire con maggiore attenzione e rispondenza?

Faccio per primo l'esame di coscienza e chiedo perdono al padre e ai fratelli mentre lascio queste domande alla riflessione di ciascuno.

C'è un'ultima domanda da porre: chi sono i laici nella chiesa di Torino? E' possibile avere un'idea della consistenza e delle caratteristiche dei movimenti laicali presenti oggi nella diocesi?

La professoressa Vaccaro, che più di ogni altro in questi anni è stata l'organizzatrice e l'anima di queste forze, può tentare una risposta. Grazie.

Ottavio Losana

* * *

« LA NOSTRA COSCIENZA LAICALE »

La situazione del laicato nella nostra diocesi è estremamente eterogenea e Lei Padre lo sa benissimo! Non è facile averne una idea della effettiva consistenza numerica e qualitativa, perché non si tratta solo di organizzazioni strutturate su base diocesana e nazionale, ma di forze vive operanti a livello parrocchiale o zonale, o di gruppi spontanei di durata e composizione variabile.

Comunque, sia pure con una certa fatica, si è tentato in questi anni di ricostruirne una «mappa» per quanto approssimativa e continuamente bisognosa di aggiornamento, che ci ha portati a riconoscere attualmente l'esistenza di una ottantina tra associazioni, movimenti e gruppi, operanti in attività e con stili diversi, ma presenti, direi, in quasi tutti i campi della nostra vita ecclesiale e sociale: da un'azione di catechesi, di formazione e di educazione nella Chiesa, nella scuola e nella famiglia a un impegno promozionale e sociale nel mondo del lavoro e nel vastissimo ambito della emarginazione (bambini soli, anziani, malati, handicappati, immigrati, giovani coinvolti nell'amara esperienza della delinquenza, della droga, della prostituzione) senza dimenticare l'aiuto e l'attenzione ai Paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo.

Certo esiste un ancor troppo vasto numero di battezzati che riducono il loro cristianesimo ad alcuni momenti di culto (in occasione delle solennità religiose e dei Sacramenti), od a parziali preoccupazioni di ordine morale; ma mi pare di poter sostenere che in questi anni, in cui Lei, Padre, ci ha aiutati a vivere nello spirito del Concilio che corresponsabilizza i laici come componente attiva del Popolo di Dio, si è assistito ad una graduale presa di coscienza da parte di un numero sempre più crescente di laici sia tra i giovani sia tra gli adulti, sia tra gli stessi anziani per vivere e far vivere il cristianesimo come impegno ecclesiale e sociale.

Questa coscienza laicale è andata manifestandosi mediante lo sviluppo di aggregazioni diverse in cui ci si ritrova insieme o per rendere migliore la propria testimonianza cristiana o per offrire in maniera permanente ed organica i propri servizi alla comunità ecclesiale. Spesso si tratta di piccole comunità (dove il numero ridotto può favorire una vita di fede, di preghiera, di carità più autentica), che sono emanazione di movimenti organizzati, o sono sorte attorno a un leader animatore, ma in un rapporto critico con la parrocchia o le istituzioni; oppure si definiscono decisamente autonome e di «base», in opposizione spesso esplicita al «vertice» istituzionalizzato, e appaiono caratterizzate perlopiù da un forte impegno socio-politico. Noto è la presenza di un «volontariato», soprattutto nel campo della promozione umana, che va dal grosso gruppo, pluriforme nella composizione e nelle attività, alla «comunità-alloggio», al «centro-base», alla «famiglia affidataria». Vi sono pure alcune esperienze comunitarie fondate sulla condivisione dei beni, sulla preghiera, sulla ricerca spirituale, disponibili all'accoglienza e alla ospitalità.

La varietà stessa dei movimenti (che vanno, anche numericamente, dal gruppo che conta centinaia di aderenti a quello di poche persone), seppure può apparire — e forse corre il rischio — di una certa dispersività, è segno indubbiamente di ricchezza e di vitalità e noi dobbiamo essere grati a Lei, Padre, prima di tutto di averne accettato l'esistenza (non sono certo sorti con Lei, ma non ne ha soppresso nessuno, anche quando poteva non dividerne in pieno l'impostazione e l'attività). Anzi, per dimostrare che Lei credeva in essi, ha nominato nel 1970 un Vicario Episcopale per i movimenti laicali, proprio perché ne prendesse a cuore le iniziative, coordinandole in qualche modo, inserendole più organicamente nella pastorale di insieme, avviando contatti con i rappresentanti (contatti che ci resta il rimpianto non abbia potuto attuare maggiormente Lei stesso attraverso «visite pastorali» ai singoli movimenti come era stato auspicato e proposto). E questo proprio per far crescere nella corresponsabilità, prendendo da tutti ciò che ciascuno di specifico

potèva dare, valorizzandone il servizio, come «ministero» utile e valido alla pari di quello sacerdotale (come Lei non ha mancato di sottolineare anche nel suo intervento al Convegno del settembre 1976 sui « *ministeri laicali* »), e soprattutto rispettando il legittimo pluralismo, pur nella costante ricerca di comunione.

In questo abbiamo tutti molto da imparare: perché è facile la tentazione di etichettarci e scommunicarci a vicenda o di cadere in un settarismo viscerale che fa ritenere ciascuno detentore della verità e pronto a cogliere nell'altro, pur rivendicando per sé il diritto alla parola, all'esistenza e al riconoscimento positivo, solo i limiti, le deficienze, la negatività.

Un simile atteggiamento di fiducia nell'altro, di valorizzazione positiva, di riconoscenza per quanto può dare non si improvvisa; nasce da un modo di essere e di fare quotidiano, da una capacità di ascolto umile e di attenzione anche nelle piccole cose. Mi permetta, Padre, di rievocare un episodio personale: parecchi anni fa, quando lei non era ancora Vescovo ma professore universitario ed io ero una sua allieva, dopo un seminario di studi a « Casa Letizia », lei dimenticò giù dal pullman una sua valigia: io me ne accorsi, la presi in consegna e gliela portai a casa quando a mia volta feci ritorno. Nulla di eccezionale: l'avrebbe fatto chiunque se ne fosse accorto; ma nella sua memoria, Padre, restò a tal punto che quando, parecchi anni dopo, ebbe occasione, già Vescovo, di venire per la prima volta nella comunità di cui faccio parte, associò immediatamente la mia persona a quell'episodio e volle ricordarlo agli altri presenti ripetendomi il suo grazie. Perché ho ricordato questo episodio di per sé in fondo banale? Perché è rivelatore, mi pare, di quello che è il suo stile, Padre, nei rapporti con le persone, con i movimenti, con le istituzioni ecclesiali e civili: la capacità, cioè, di mettere in luce il poco o tanto di bene che ciascuno riesce a dare e di dimostrargli gratitudine per questo più che rimarcare ed evidenziare il negativo (il che non significa certo rinuncia a proporre il meglio, a sottolineare il doveroso, a richiamare autorevolmente alla coscienza dell'errore); ed insieme la capacità di essere sensibile ed attento anche alle piccole cose.

E' forse anche da questa abituale attenzione vigile e delicata che le è derivata quella sensibilità acuta alle situazioni attorno a sé che l'ha portata a testimoniare una Chiesa attenta ai « segni dei tempi » e ai bisogni degli uomini. Il prof. Bolgiani illustrerà compiutamente nella sua relazione gli aspetti più significativi in tal senso: a me preme soltanto, a nome dei movimenti laicali, di esprimerle il grazie per averci stimolati ad uscire di sacrestia per mescolarci in mezzo a tutti gli uomini (anche se ancora ci si muove con estrema incertezza in questo senso). Ne deriva credibilità alla stessa Chiesa, così che la stessa comunità civile è diventata più attenta e partecipe ai fatti ecclesiali. Mi sembra sia questa una sensibilità diffusa che si coglie nelle singole persone forse più che nelle strutture vere e proprie; ma è una sensibilità da portare avanti con coraggio, la sola strada su cui muoversi: quella della coesistenza nel rispetto reciproco, della collaborazione ovunque possibile pur nella coscienza dei compiti diversi, superando assurdi antagonismi (anticlericalismo da una parte e « *paura del diavolo* » e della strumentalizzazione dall'altra), per lavorare davvero insieme alla costruzione di quella città « *a misura d'uomo* » in cui tutti crediamo, che tutti desideriamo, ma che è ancora, purtroppo, una meta così lontana. Molto davvero in questo senso penso possano operare i movimenti laicali, perché

i laici, come singoli o come rappresentanti di comunità, sono operanti in ogni ambito della vita sociale e politica.

Credo che il miglior modo di dire grazie a Lei, Padre, al di là delle parole, sia proprio il dimostrarle con i fatti che il « camminare insieme » non è uno slogan, ma vuol diventare una realtà: realtà di comunione, non solo all'interno della Chiesa, ma tra la comunità ecclesiale e quella civile, nello spirito di servizio autentico all'uomo, nel superamento di tante tensioni ancora irrisolte; di modo che le parole che il sindaco Novelli ha voluto dire nei suoi confronti dopo l'annuncio ufficiale dell'accettazione delle sue dimissioni, elogiandone « *la sensibilità e l'apertura ai drammatici problemi che ci stanno di fronte, l'amore per il prossimo, per i più deboli, per le categorie sociali più esposte alle ingiustizie della nostra società* » possano dirsi di tutta la comunità ecclesiale torinese.

E' un cammino in avanti che ci attende, segnato dalle tre pietre miliari della povertà, della libertà, della fraternità; forse più facile e possibile adesso, perché i profeti sono raramente compresi, accettati e seguiti interamente finché operano (e mi lasci dire, Padre, che Lei è stato per noi un « profeta » nel senso che ci ha sempre parlato in nome di Dio, richiamandoci costantemente al Vangelo). Il riparlare, il ripensarci, il ripercorrerne le tappe non sia vano, ma ci ponga in crisi di « crescita » e ci aiuti ad andare avanti, con il coraggio anche di rischiare e di sbagliare, in un cammino che mi sembra ormai irreversibile.

Gabriella Vaccaro

• • •

« DODICI ANNI DI EPISCOPATO »

Riportiamo in ampia sintesi la « riflessione » del prof. Franco Bolgiani sui dodici anni di ministero episcopale del card. Pellegrino a Torino.

Richiesto di parlare qui sui « Dodici anni di ministero episcopale » di Colui che ha desiderato, prima ancora di porre piede in diocesi, essere chiamato non Eccellenza o con altri titoli aulici e barocchi, ma col nome antico e sempre nuovo di « Padre », lasciatemi dire subito ciò che « non sarà » e « non vuol essere » quello che sto per dire.

Non certo una « commemorazione », né un'evocazione nostalgica di un passato che, per quanto caro a moltissimi e per più aspetti decisivo, è pur sempre ormai un « passato » anche se le sue conseguenze son destinate a durare certamente a lungo. Conformemente a quello che sono e per cui non saprei essere diverso, facendo il mestiere che faccio, che è quello di storico, vorrei solo tentare di proporre a me stesso ed a voi, un « tentativo di lettura » di questo passato, ma un tentativo soltanto, certo ben provvisorio ed anche naturalmene assai arrischiato, tentando di ricollocare la figura di Pellegrino nel più generale contesto storico del dodicennio 1965-1977: nel contesto cioè di un periodo che ha visto nel mondo in genere, sulla scena italiana in specie e su quella locale in particolare, emergere fatti di grande portata, scontarsi precedenti errori, determinarsi svolte di significato decisivo, aprirsi crisi che sono tutt'altro che composte e che appaiono, anzi, tuttora, purtroppo, di niente affatto ipotizzabile esito e durata.

Dopo aver ricordato che offre la sua riflessione « anche al mondo esterno alla Chiesa ma non estraneo ad essa », Bolgiani prosegue:

Rimarrà fuori pertanto e per forza di cose tutta quell'opera, pur vastissima e continua, di carattere «più interno» alla Chiesa torinese ed all'ambito dei credenti; o vi farò cenno solo nella misura in cui certi stimoli, certe decisioni e certi impulsi si sono tradotti anche in fatti e prese di posizioni significative per l'esterno. Ma tuttavia non potrei tralasciare un pur discretissimo cenno a ciò che altri, già al momento della nomina di Pellegrino a Vescovo aveva osservato e che è rimasta la nota di fondo costante e, in certa misura esplicativa, di prima come di poi, nella vita di Pellegrino.

Che cioè quando per i più di noi la quotidiana giornata cominciava, la sua era già cominciata nel silenzio di un colloquio misterioso e profondo, che veniva fedelmente ripreso lungo il corso delle sue densissime giornate, riemergeva più forte nei momenti degli incontri liturgici (che in certe circostanze, come durante le visite pastorali, si ripetevano più volte) e che nel notturno saluto già rimandavano al non lontano rispuntare del sole dell'indomani.

Prima ancora di entrare nel vivo della riflessione l'oratore precisa che:

Bisogna ricordare come la diocesi di Torino fosse una realtà essenzialmente dominata da una città divenuta metropoli, tendente ormai alle dimensioni di una delle vere e proprie «megalopoli» di oggi, passata dai 335.000 abitanti dell'inizio del secolo ai 695.000 del 1945 e giunta al milione, 106 mila del 1965; in sostanza una città che se si era un po' più che raddoppiata nei primi 50 anni del secolo, si troverà poi in 30 anni, cioè dal 1945 al 1975, a sua volta ulteriormente raddoppiata. Torino conterà infatti, nel 1975, 1.199.348 abitanti.

E questo, si badi, solo limitandosi al dato (di per sé abbastanza deviante) della sola città, senza contare cioè la cintura urbana e il complesso dei centri conurbati che costituiranno, a partire da un certo momento, sia socialmente sia pastoralmente, un problema per certi aspetti anche più grave della città stessa.

Dopo alcune considerazioni più approfondite sui dati statistici della popolazione in Diocesi, Bolgiani commenta:

Questi dati significano, con anche troppa evidenza, che essere pastore di una diocesi come quella di Torino, significava trovarsi di fronte, a livello religioso, tutte le conseguenze e tutte le implicanze di un immenso fatto sociale, cresciuto per di più a proporzioni enormi in tempi estremamente brevi e in conseguenza di un fatto di portata gigantesca, quale quello determinato dalla esplosione industriale determinatasi su un territorio ristretto e con una forza-lavoro locale inferiore della metà rispetto alle esigenze richieste per mandare avanti la macchina produttiva che si era creata e che si andava rapidamente sviluppando e complicando.

Tutte le nostalgie per una — o più — forme di religiosità, che avevano assunto una loro familiare e cara fisionomia nel passato, soprattutto nell'Ottocento così

compresente nel tessuto della sensibilità e nel fondo dell'animo del credente torinese e piemontese; tutti i modelli e gli stereotipi di vita, di spiritualità e di santità, che erano presenti nell'atmosfera della diocesi e che ancora molti respiravano e ancora, talvolta, credono di respirare; tutta una mentalità insomma del torinese credente medio, equamente diviso fra un sano conservatorismo risparmiatore, una fedeltà alla città con le sue belle strade e i suoi viali alberati incrociandosi ad angolo retto, i suoi luoghi di culto, dal barocco turgido e un po' funereo della Consolata, al grigiore dimesso del Cottolengo, alle cupole dorate ed ai marmi di Maria Ausiliatrice (per non dire dei punti di riferimento di una pietà contadina dalla quale era provenuto più dell'80% dei preti della diocesi).

Ebbene, tutto questo complesso di riferimenti simbolici non poteva più essere se non nostalgia di un passato senza ritorno di fronte alla brutalità massiccia di quanto ormai si era determinato ed andava, giorno per giorno, determinandosi sotto gli occhi di chi non fosse (o non volesse essere) cieco.

L'oratore illustra che cosa è avvenuto « dal 1945 in poi in questa nostra città, centro di una diocesi che insieme al suo territorio doveva subire, della città che stava divenendo selvaggia, l'influenza massiccia e le disumane conseguenze ». E prosegue:

Quanto detto prima, in modo oltremodo sintetico, dovrebbe consentire, se non sbaglio, di rendersi conto di cosa tutto questo abbia significato per la diocesi di Torino e per chi doveva pensare ad essa in senso pastorale, ma attendendo anche a non perder di vista le necessità primarie e fondamentali del vivere umano: la casa, l'aumento del costo della vita, la salute, l'alfabetizzazione e l'istruzione, i rapporti sociali, la marginalità e la violenza, realtà tutte la cui gravità e indifferibilità non consentiva il comodo alibi di uno spiritualismo disincarnato, memori come si doveva essere delle parole del Maestro a chi gli avrebbe domandato quando e come lo avevano conosciuto: « Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato nella vostra casa, ero nudo e mi avete dato da vestirmi, ero malato e siete venuti a curarmi, ero in prigione e siete venuti a me » (Mt. 25, 34-36).

Grandi attese e speranze

E' in questo contesto, quando si scontano le prime grosse difficoltà del sistema messo in moto e la macchina comincia a perdere colpi dopo il 1963-64, quando il tessuto connettivo della città già manifesta vistose lacerazioni, anche se molti vivono ancora in piena euforia consumistica, che, con la fine del 1965, Michele Pellegrino entra in diocesi, salutato da grandi attese e speranze.

Nel mondo più vasto di conoscenze e di opinione pubblica in realtà la sua fama è recentissima. Sono stati i due suoi interventi in Concilio, nella 140^a e nella 153^a Congregazione generale del Vaticano II, il 1° ed il 26 ottobre 1965, come Vescovo eletto di Torino, interventi riguardanti l'uno e l'altro i problemi della cultura e che hanno destato sensazione in tutto il mondo, a farlo conoscere.

La stampa cittadina ha ordine di non risparmiare lodi e commenti di pieno favore a riguardo del neo-arcivescovo; ma la cosa è spontaneamente e largamente ripresa,

in Italia ed all'estero, in toni che sono sinceri e non teleguidati da improvvise « captationes benevolentiae ».

In realtà l'uomo è in se stesso assai poco conosciuto. Certo lo conoscono bene i suoi allievi ed ex-allievi di Università, che lo sanno un Maestro comprensivo e giusto, ma sufficientemente severo, un po' orso e molto « spirituale » (fra loro si domandano anzi se quest'uomo tutto studio e piuttosto negato alle cose pratiche avrebbe saputo « farcela » come Vescovo).

Lo conoscono ancora le ali intellettuali dei movimenti cattolivi, FUCI e Laureati; lo conoscono i non molti preti fedeli alle sue giornate di ritiro mensile per i sacerdoti diocesani; lo conoscono nell'ambiente universitario, italiano ed internazionale, soprattutto in Francia e Germania dove conta molti amici, in Spagna e, in Inghilterra, essenzialmente ad Oxford sede degli incontri patristici quadriennali. Minoranze ristrette tuttavia, anche se diffuse.

Eppure Pellegrino viene a Torino con due precise consegne da parte di Paolo VI: priorità per i problemi della cultura e per quelli del mondo del lavoro. Per il primo settore non dovevano esserci prevedibili difficoltà. Egli era un uomo della cultura, sia pure di una cultura di taglio filologico-letterario e solo mediamente storico, anche se ormai (e lo avevano rivelato i due interventi in Concilio) la dimensione della storia e quella del rapporto fra storia e storia della salvezza sono ormai centrali nella sua visione delle cose. I primi suoi incontri in diocesi, le prime conferenze, qui e fuori, in Italia ed all'estero, i primi scritti come Vescovo sono tutti, in sostanza, di argomento « culturale ». Che cosa la sua lunga e vasta preparazione in questo campo abbia rappresentato come abito di rigore e di chiarezza, ma anche di cautela e di dubbio metodico, in vista dell'azione pastorale, è impossibile dire compiutamente: spero che potrà apparir chiaro in altra sede e con un più appropriato discorso.

In ascolto

Ricorderò solo, specificamente in ordine all'azione pastorale, quello che Pellegrino ebbe a dire e ripetere più di una volta rivolgendosi al suo clero, ed avendo in mente il caso di un uomo da lui molto amato ed ammirato, don Natale Bussi, che fu con mons. Guano uno di quelli che più ebbero influenza su di lui.

Chiamandolo « uno dei promotori più esperti ed efficaci del rinnovamento pastorale nel Piemonte e non solo nel Piemonte » aggiungeva: « Io sono persuaso che egli non saprebbe dare un insegnamento utile e pratico se non avesse dedicato una gran parte del suo tempo a uno studio approfondito di autori e di opere secondo molti inutili al fine pastorale. Cito qualche esempio — continuava Pellegrino — lettura per intero di Aristotele, Platone, San Gregorio Nisseno, Sant'Agostino, san Tommaso; poi... Kant e Rosmini, Heidegger e Husserl e Karl Barth e potrei continuare un bel pezzo ».

Se anche poi le preoccupazioni per la cultura ed anche per la specifica pastorale della cultura passarono, nel corso degli anni del suo episcopato, un po' in secondo piano, rimane il fatto che il taglio acquisito, il rigore di impianto, la correttezza della impostazione dei problemi anche pastorali affrontati da Pellegrino così come la sua cautela e, ad un tempo, spregiudicatezza, la prudenza come la non dommaticità degli

interventi, se molto debbono alla statura spirituale dell'uomo, per non poco sono anche tributari della sua formazione e levatura culturale.

Ma ben più arduo era per lui confrontarsi con i problemi del mondo del lavoro che gli era nuovo. E qui sovveniva però un'altra caratteristica dell'uomo: il senso preciso e riconosciuto di ciò che gli mancava e la capacità di mettersi in ascolto attento, umile ed intelligente di coloro che vi « erano dentro ». E non solo come « esperti » o « tecnici », ma come umanamente coinvolti, in un'esperienza quotidiana di condivisione e di partecipazione diretta delle situazioni reali.

Fu su questa base che si stabilirono i frequenti incontri e scambi di vedute approfondite e la fitta corrispondenza fra il pastore e quella pattuglia di laici e sacerdoti che avevano vissuto da anni, spesso in mezzo a mortificazioni, incomprensioni ed emarginazione, la dura vicenda di credenti che tentavano un'integrale esperienza cristiana in classe operaia. Fu così che maturò via via la trasformazione progressiva dell'istituto dei cappellani di fabbrica, nell'Ufficio diocesano per la pastorale del lavoro, fino all'esperienza dei preti operai torinesi.

Pellegrino giungendo come Vescovo a Torino vi veniva in sostanza con un'idea di fondo molto chiara e precisa. Dare realizzazione pratica alle istanze di aggiornamento, rinnovamento, adeguamento ed apertura pastorale previste dal Vaticano II. Più esattamente e sinteticamente: riscoprire e far riscoprire in diocesi la forza del fermento evangelico seguendo le realizzazioni e le indicazioni del Concilio. Ma, come tutti sanno, il Vaticano II è stato un Concilio per molti aspetti assai diverso dalla maggior parte — per noi dire di tutti — gli altri venti Concili ecumenici precedenti, in particolare ben diverso dal Tridentino a cui, nel mondo cattolico, il riferimento rimaneva e talora rimane ancora abituale. Non un insieme di norme precise, secche, puntuali da realizzarsi, come quello, ma un Concilio totalmente pastorale, un Concilio di stimoli e di aperture, un Concilio di slargamento delle visuali e degli orizzonti. Un Concilio da vivere nello spirito e da inventare, in certo senso, soprattutto seguendo le grandi costituzioni, nelle realizzazioni da darne volta per volta.

Tolgo da una delle primissime conferenze di Pellegrino come Vescovo su « Cultura e attività pastorale », tenuta a Marsiglia nei primi del '66, questa frase che mi pare significativa (e che spiega bene anche la netta ostilità di Pellegrino verso quel progetto di « Lex Fundamental », che fu anni dopo presentato e poi, per le vaste opposizioni che incontrò, ritirato). « Chi credesse — diceva Pellegrino — di esarre dai testi conciliari alcune norme da mettersi immediatamente in esecuzione, un insieme di canoni giuridici e di rubriche rituali, rischierebbe di svuotare il Concilio del suo autentico e profondo significato... E' indispensabile un interesse ed un'apertura di orizzonti che si spinga oltre la cerchia della norma concreta e immediatamente attuabile. E' necessario... formarsi una mentalità, ciò che non si raggiunge se non meditando sui principi ». E questa continua riflessione sulle idee di fondo, sui principi appunto, del Concilio alla ricerca del confronto con le situazioni concrete ha appunto fedelmente e costantemente guidato l'azione pastorale di Pellegrino a riguardo delle situazioni oggettive, degli eventi emergenti, dei casi umani talora angosciosi e tragici che via via si dischiudevano.

Il fermento

Aggiungerò anche che la via imboccata e fedelmente seguita da Pellegrino ha rappresentato, se così posso dire, una vera crescita della sua personalità, che molti di quelli che gli erano o gli erano stati vicini hanno talora avuto, per un certo tempo — e la constatazione vale anche per chi vi parla — difficoltà a capire e con la quale mettersi in sintonia. Se questo è stato dovuto alla grande capacità di ascolto di Pellegrino, il merito ne va anche a quelle forze vive, di sacerdoti, religiosi e laici, che hanno saputo farsi presenti con lui, mostrargli documentate situazioni, aprirgli per così dire gli occhi su quanto accadeva. E ciò sia nel campo dell'assistenza o in quello del mondo del lavoro, sull'argomento delle compromissioni e degli equivoci rapporti con i poteri economici come su quello della corruzione e del clientelismo sfacciato di certi potentati politici, nel campo dei problemi della casa come sul problema dei drogati, degli handicappati e dei sottoemarginati, nel settore dei problemi della famiglia così come a riguardo del delicato settore della situazione carceraria, in particolare degli istituti di pena minorili.

Se certi settori, se certi problemi sono stati meno da lui considerati, quali ad esempio, in seguito, quello dei movimenti culturali e delle ideologie, quelli del mondo rurale, quelli del ceto medio in genere, ciò non è stato tanto dovuto a minor attenzione o minor disponibilità del Padre Arcivescovo, quanto al fatto che in questi settori le forze del mondo cattolico sono state meno vive, al fatto che pochi si sono fatti avanti con iniziative aperte e coraggiose, chiedendo udienza e sottoponendo problemi e proposte concrete di soluzione.

Vediamo ora brevemente, a modo di confronto comparativo, da un lato i fatti emergenti nella situazione torinese negli anni dell'episcopato Pellegrino e, dall'altro, le sue prese di posizione più significative. Sarà ovviamente poco più che un elenco, trascegliendo del resto solo alcuni elementi essenziali: ma non vorrei che si dimenticasse il sottofondo di continuità, fatto di puntuale attenzione che lega fra di loro tali prese di posizione, che non sono gesti ad effetto, improvvisati e pubblicitari, ma frutto di una costante maturata tensione e di un'ansia di partecipazione profondamente vissuta e sofferta.

Va anche aggiunto che queste medesime prese di posizione esterna, quale che ne sia stata poi l'incisività, e quale che possa soprattutto continuare ad essere in futuro il valore paradigmatico, sono state preparate da un lavoro di ristrutturazione interna della diocesi, innanzi tutto del centro diocesi, dove furono immediatamente prese misure di pulizia del tutto indefferibili, dove si procedette a meditate sostituzioni di personale assai degno ma meno adatto a certi compiti, dove il periodo degli anni 1965-'66 fu essenzialmente di assestamento, di presa di contatto non sempre facile con la realtà diocesana a tutti i livelli.

Piena solidarietà

Con gli anni Sessanta, come si sa, il movimento sindacale è, fra noi, in netta ripresa, intensificatasi con il primo «autunno caldo» del '63 e l'inizio di una fase di

recessione dell'economia italiana mentre cominciano a verificarsi processi di concentrazione dell'economia e dell'industria. Le scelte generali sono ancora per una società consumistica avanzata e gli utili netti delle industrie sono ancora assai alti. Ma il 1966 vede il nuovo «round» di rinnovi contrattuali e ci sono situazioni di tensione: è il momento in cui per la prima volta, dopo il licenziamento di alcuni dipendenti FIAT sindacalisti, le prese di posizione delle ACLI, la manifestazione all'Alfieri e gli scioperi dell'aprile, Pellegrino, con il discorso del 30 aprile di quell'anno in Duomo, prende posizione sullo sciopero e sul dovere di solidarietà, non senza risentimenti tanto in una parte del padronato quanto, in una parte della classe operaia di più vecchia tradizione e di maggior acquiescenza.

Il discorso in Duomo e tanti altri interventi dell'Arcivescovo riassumono in luce cristiana il significato di questo principio di solidarietà che, unito ai criteri di adesione alla realtà, capacità di pensare in grande, sguardo puntato sull'essenziale, impegno solidale a tutti i livelli della vita cristiana — dalla preghiera all'azione — costituiranno d'ora innanzi i temi ricorrenti della pastorale di Pellegrino, temi tanto più essenziali in quanto da un lato profondamente emergenti dallo spirito del Vangelo e dalle aperture del Vaticano II, dall'altro resi urgenti dalla constatazione offerta da un primo sondaggio, sia pur limitato e parziale, condotto in diocesi, che rivelava come la conoscenza dei documenti e dello spirito del Concilio fossero ancora ben scarsi alla base.

Il nuovo rilancio del movimento sindacale fa esplodere d'altra parte, all'interno del sindacato stesso, una delle precedenti contraddizioni che ne avevano condizionato l'azione. Emerge così il dovere di non guardare ormai solo all'interno dell'azienda, ma di impostare i problemi del mondo del lavoro e della strategia sindacale in genere tenendo conto di ciò che il lavoro significa e comporta, solidalmente, in un più vasto contesto.

Ecco allora che il sindacato assume in proprio, a partire dal 1967 e poi, via via, in modo più accentuato negli anni successivi, i problemi dell'incompatibilità fra responsabilità partitiche e responsabilità sindacali (ciò che permette di riallacciare in fabbrica le fila dell'azione unitaria espressa dai comitati di base, fatto che ha una corrispondenza immediata nella parallela azione di democrazia partecipata e dal basso a livello di quartieri, i quali iniziano così la loro attività preparando le vicende che sboccheranno nella contestazione e nell'autunno del '69); e ancora le lotte e gli scioperi a favore delle pensioni, le successive lotte generalizzate a favore del rinnovo dei contratti, fino al grande sciopero del 3 luglio 1969 per il problema della casa, indubbiamente una delle più grandi manifestazioni unitarie verificatesi nel Paese, prima delle azioni sindacali dell'autunno caldo, che ha per Torino, in cui la «fame di case» era divenuta esplosiva, un significato particolarissimo.

La « nuova » visita pastorale

Se il centro diocesi e i primi convegni di Sant'Ignazio hanno messo in rilievo il problema di una pastorale globale e previsto, come strumento per la attuazione, la costituzione delle «zone», gli avvenimenti che si succedono all'esterno da un lato e la scarsa o troppo scarsa sensibilità di larga parte della base cattolica dall'altro, arroccata intorno alla parrocchia come entità autosufficiente e chiusa, mostrano come

ormai una pastorale calata dall'alto risulti, nel contesto generale, una via impraticabile e quantomeno poco produttiva: occorre anche qui, in campo pastorale, far emergere una più decisa azione dal basso, in cui gruppi spontanei, comunità di base, nuove forme di aggregazione religiosa non per principio antagonistiche, rivitalizzino la parrocchia, la aprano ad una dimensione più larga e soprattutto più profonda di quella indicata dai suoi ristretti limiti territoriali, facciano emergere la pastorale ispirata al Vaticano II dalla realtà quotidianamente vissuta e non delegandola a nuove burocrazie di Chiesa.

Il collegamento col vertice, oltre al rinnovato concetto di zona che si impone in questa diversa ottica, sarà semmai espresso piuttosto dalla dinamica e dai contatti diretti messi in moto dalla ampia, lunga visita pastorale — antico istituto di controllo ecclesiastico — che viene interpretato tuttavia e condotto avanti da Pellegrino, a partire dal 1968, e che non terminerà se non nel gennaio del 1977, in forme nuove e, per certi aspetti, geniali.

Il mondo torinese, nel contesto più generale della situazione italiana, è, del resto, in vivace fermento: è da Torino, già nel 1967 con anticipo rispetto al resto d'Italia, che parte la dura contestazione universitaria di Palazzo Campana, misto di rivendicazioni globali, alcune pienamente legittime altre del tutto utopistiche o aventi valore provocativo, le cui conseguenze, rendendosi più dure e sistematiche nel corso del 1968, prendono a generare conseguenze della più diversa natura.

A fianco a fianco si possono porre tanto lo stimolo indotto nei movimenti sindacali e, per questa via, il contributo portato a certi aspetti e tratti dell'autunno del 1969, quanto il fenomeno di preoccupante decapitazione che subiscono nelle loro ali giovanili le forze politiche tradizionali (con la sola, del resto parziale e a tratti stentata, eccezione del PCI); tanto il fenomeno della politicizzazione massiccia di tutta la cultura, da allora sempre più orientata nettamente (ed anche in alcuni casi troppo disinvoltamente e corrvivamente) a sinistra, quanto la preparazione diretta delle esplosioni, talora incontrollate e fanatiche, delle nuove sinistre.

Lettera ai carcerati

Anche all'interno delle carceri i fermenti si fanno sentire. Con la rivolta alle «Nuove» viene in luce la situazione talora degradante esistente all'interno degli istituti di pena nel quadro più generale della inefficienza del funzionamento della giustizia in Italia: nei soli anni 1965-69 le carceri torinesi, che prima della rivolta potevano avere al massimo una capienza di 1000 persone, vedono una media di presenza di più di 4600 detenuti all'anno, che salgono a 5170 nel 1969, con una media di presenze stabili a fine di ogni anno di 865 soggetti. E' di fronte a questa grave piaga sociale che parte quella « lettera ai carcerati » chiamati « fratelli carissimi », che fu criticatissima da tutto l'ambiente benpensante torinese e che parecchi non hanno ancora perdonato a Pellegrino.

Non c'è dubbio, per altro, che la lunga e dura lotta sindacale ha fatto sentire anche i suoi aspetti negativi: gli aumenti di salario che erano stati del 9% con il secondo «round» dei rinnovi contrattuali del 1966, sono via via erosi dall'aumento del costo della vita e dalla mancanza di servizi e di infrastrutture. Non si dimentichi che nel 1968-'69 gli investimenti pubblici toccano il punto più basso (fino a meno

3,6 mentre saliranno a + 9,8 nel 1970); che il costo orario del lavoro è salito dal 1967 al 1970 del 19%, mentre gli utili netti delle aziende (prendendo il campione indicativo di 499 aziende Mediobanca) passa da + 135 miliardi nel 1968 a — 118 miliardi nel 1970. E' in questo contesto, che pastoralmente è percepito a livello umano e di conseguenze familiari e dei gruppi più deboli, che si spiegano gli impegni, definiti prioritari in diocesi, per il mondo del lavoro, il rilancio di una pastorale del mondo operaio, la proclamazione fatta dall'Arcivescovo nella sua omelia di Natale del 1969, del dovere di contestare il « danaro e il potere divenuti un mito »; la netta percezione che i problemi più urgenti per una pastorale sono il mondo operaio, gli immigrati, la famiglia minacciata e, in vista della loro finalità evangelizzatrice e del contatto con la base, un funzionamento non burocratico degli Organismi consultivi diocesani e la necessità di aumentare i luoghi di culto periferici, che spesso saranno anche offerti per incontri umani e sociali per gente che non ha altri luoghi in cui incontrarsi e discutere dei problemi del loro lavoro e del loro incerto avvenire.

Cooperazione diocesana e Terzo Mondo

Quanto, poco per volta, certi appelli dell'Arcivescovo comincino ad esser recepiti, sia pure in mezzo a resistenze e difficoltà, può esser provato dal progresso allora verificatosi nella pastorale della famiglia (che impostata rigorosamente come comincia ad essere a Torino costituisce, come appar chiaro ormai a distanza di anni, come la più chiara e seria risposta in positivo all'approvazione della legge Fortuna-Baslini sul divorzio), così come da una migliore e più tagliente ed incisiva pastorale del mondo del lavoro. Si aggiunga il rilievo che è possibile fare a riguardo dello sforzo veramente generoso compiuto con forze limitate a favore del Terzo Mondo, lo stile di povertà assunto da vari aspetti della vita ecclesiastica anche se, bisogna subito aggiungere, la comunità dei credenti torinesi si rende conto del dovere e della necessità di sostenere la cooperazione diocesana per non dover dipendere da forze estranee: la campagna del 1970, al riguardo che si sperava fruttasse 140 milioni, per poter far fronte a quantità di progetti di apostolato, registra invece un introito di una somma che è meno di un quarto di quella prevista come necessaria.

Sono per altro segni confortanti di apertura verso il mondo le firme che in diocesi si raccolgono contro la tortura in Brasile così come i tre viaggi missionari dell'Arcivescovo che si succederanno nel tempo (due in America latina ed uno in Africa), viaggi che gettano e getteranno tanti ponti di solidarietà, di speranza e di apertura verso quelle regioni in cui si gioca tanta parte del futuro del cattolicesimo di domani e, nel quadro dei quali, andranno visti sia gli incontri indimenticabili con mons. Helder Camara sia quelli con i fratelli separati, particolarmente con quelli di Taizé.

« Camminare insieme »

Sul piano cittadino, superato il 1969-1970, abbiamo vari eventi di notevole portata e che vengono, indirettamente ma sicuramente, in un malinteso progetto di ripresa, a costituire ulteriori aggravamenti della situazione sociale generale. Basterà elencarli: il raddoppio della FIAT Mirafiori, l'entrata in funzione di quel complesso mostruoso che corrisponde al nome della FIAT di Rivalta (e si pensi ai riflessi pastorali della cosa: una parrocchia che era nel 1961 di circa 3000 anime e che salirà

a 48.000: e cito solo il caso più vistoso, ma potrei aggiungerne altri...). Inutile qui, per tali fatti, che occorrerebbe del resto minutamente illustrare, ripetere per indicazioni generali quanto già prima ho detto e che per questi altri casi va soltanto ulteriormente aggravato.

E' comunque in questo ulteriore preciso contesto, in cui anche la diocesi risente al suo interno di tensioni e di inquietudini, che si va verso quella esperienza di lungo lavoro comune, di scambio di esperienze ed anche di accesi dibattiti, ma con più ampia ed allargata partecipazione di contributi in cui matura quella « Camminare insieme » che è ben nota.

Essa non rappresenta, a ben guardare, se non un aspetto dell'apostolato di Pellegrino; ma è indicativa e tale resta a mio avviso soprattutto per due ragioni:

- 1) per il modo come ad essa si è pervenuti lavorandoci da angolature diverse;
- 2) perché indica, nelle due stesse parole del titolo, l'urgente necessità tanto dell'avanzamento deciso in avanti per tutti, quanto dell'unione, troppo spesso dilacerata da infedeltà, incomprensioni, sbandamenti gratuiti, polemiche inutili, per non dire anche amari tradimenti, della intera comunità intorno al suo pastore.

Che la città e il suo contesto più prossimo, in cui già esplodono fenomeni di preoccupante violenza, sia ormai spesso invivibile è un dato che, a quel momento, è sotto gli occhi di tutti. Il responsabile dell'Ufficio diocesano Assistenza, in una riunione aperta di Consiglio Comunale nel 1969, aveva già richiamato l'attenzione dell'amministrazione e dell'intera cittadinanza, sulla situazione subumana di parecchi immigrati specie dell'ultima ondata: gente che dormiva a Porta Nuova, camere da dormire con 4-5 letti affittate a turni successivi ad operai senza casa. E' in correlazione con questi ed altri fatti poi verificatisi (fra cui i primi casi di occupazioni di case) che parte l'appello dell'Arcivescovo con l'invito (purtroppo caduto nel vuoto) di mettere a disposizione gli alloggi vuoti per coloro che non hanno una abitazione.

Ma ricordiamo ancora le severe parole di Pellegrino contro l'immoralità dilagante, il severo monito agli uomini politici a ricercare il bene comune e a non agire in funzione del personale clientelismo.

E' con il 1972 con la « Camminare insieme », con l'appello per la casa, con le successive prese di posizione sempre più nette a riguardo di tanti problemi via via emersi ed altri già affrontati, dalla pastorale della malattia al ripetuto ricordo dei doveri verso gli emarginati e sottoemarginati, dalla ferma risposta alle disinvolute proposte di toglier dalle strade la prostituzione per confinarla in ghetti riservati senza pensar di combatterne le cause, alla insistenza sul dovere di corresponsabilità, a tutti i livelli, nella Chiesa, dall'impegno posto di continuo ad assumere il problema « Evangelo e lavoratori », all'accoglienza di delegazioni di operai minacciati di perdere il posto di lavoro fino ai gesti estremamente significativi della visita alla tenda dei lavoratori a Porta Nuova, a quella del Gruppo Abele, sostenuto poi questo anche quando iniziò lo sciopero della fame per ottenere la riforma della legge sulla droga e la firma da Pellegrino apposta all'appello rivolto al Presidente Leone.

Stima ed amarezze

L'elenco fatto potrà sembrare a qualcuno troppo minuto e pedantesco: certo, lo ripeto, esso non contempla se non una ben minima parte del lavoro di Pellegrino e per di più, come ho già detto, quegli aspetti più «esterni» di esso che, a sé soli considerati isolatamente, rischierebbero di tradire la profondità ultima e meno indagata della sua azione. Si pensi altresì che a partire almeno da tre anni tutta questa immensa fatica fu da lui sostenuta in condizioni più che precarie di salute, in una situazione psicologica talora di prostrazione e di inquietudine.

E perché non ricordare che se da tanti fedeli e da tanti suoi sacerdoti e collaboratori gli sono venuti un crescendo di attestazione di affetto e di dedizione veramente commoventi (e chi ha assistito alla cerimonia di sabato scorso ne ha riportato una impressione ed un ricordo indimenticabili), vi è pur stato chi non ha mancato di tener puntati su di lui potenti scrutatori binocoli (e talora si trattava di aggeggi assai meno innocui), pur proclamando nel far così, fedeltà allo spirito del concilio Vaticano II ma non peritandosi di trattare i Vescovi come un sergente tratterebbe la truppa? E perché, per giustizia, non ricordare anche, che accanto alle attestazioni di affetto, vi è pur stato chi, senza voler qui affatto giudicare delle coscienze e del loro mistero, è stato causa per Pellegrino di amarezze inenarrabili e prostranti?

E' nota poi a tutti ed è stata già da altri in Duomo ricordata la paterna delicatezza con cui egli ha trattato certi sacerdoti ritornati allo stato laicale, soprattutto di fronte a certi casi di vocazioni evidentemente sbagliate, favorendone il reinserimento a diverso titolo nell'attiva comunità dei credenti. Ma chi lo ha visto all'indomani di certi abbandoni di sacerdoti, pur da lui amatissimi, ha potuto constatare quali vere e proprie trafitture sanguinose abbiano rappresentato certi esiti per lui.

Ci si può onestamente interrogare ora, conchiudendo, cosa Pellegrino, lasciando il soglio episcopale torinese, lasci a tutti in eredità. Ma prima ancora dovremmo noi stessi domandarci in che cosa proprio noi siamo oggi, settembre 1977, cristianamente e umanamente cambiati da quel settembre 1965 quando ne fu annunciata la nomina a Vescovo. Siamo oggi veramente più fraterni, più corresponsabili? La Chiesa e la società in cui essa vive sono oggi veramente sentite da noi con senso di maggior profondità? E' finita veramente l'epoca di un Cristianesimo astratto, evasivo, che se dà le vertigini alle « anime belle » non fa allungare poi una mano al fratello che ci è vicino?

Concludendo

La povertà, i valori della sobrietà, della schiettezza, della libertà li sentiamo veramente di più e ci sforziamo, nei nostri limiti, di accostarli e di farli nostri, nella vita individuale e sociale? Sono interrogativi che vogliono, da tutti e da ciascuno, una risposta. E' certo però che se anche questa nostra scorza di egoismo umano è e resta in noi dura e tenace, che qualcosa è cambiato; che parecchi di noi hanno ormai cominciato a scoprire certe dimensioni che prima ignoravano. E' certissimo che, qualunque cosa accada, certi problemi, anche se tutt'altro che risolti, sono posti sul tappeto e che nessuno li potrà far scomparire con giochi di prestigio.

A tutti Pellegrino ha indicato un mondo di valori umani e cristiani, profondamente umani perché autenticamente cristiani e cristiani perché raggiungenti l'uomo

nel suo essere più genuino e profondo, che hanno toccato ogni persona onesta e continueranno ad inquietarla. Non è senza significato che anche forze ideologiche e politiche tradizionalmente lontane dal mondo dei valori del Cristianesimo e dalla Chiesa abbiano avvertito la forza di un fermento nuovo che esce dalla Chiesa quando questa si ispira direttamente al Vangelo e si fa guidare dallo spirito del Concilio Vaticano II e che ha trovato nella Chiesa torinese, sotto la guida di Pellegrino, una delle più significative manifestazioni.

Anche l'area marxista ne è stata toccata e il dialogo ed il confronto, anche senza confusioni ideologiche, è ormai seriamente aperto con senso di responsabilità anche in questa direzione. Se nel suo citatissimo, ma in Italia, sino ad ora almeno, assai poco letto e direttamente conosciuto, « Eurocomunismo y Estado », il segretario del Partito Comunista spagnolo Santiago Carrillo ha potuto dedicare alcune lucide pagine al ruolo nuovo e significativo svolto ormai dalla Chiesa in Spagna dopo il Concilio sul recupero del sentimento religioso nel quadro della trasformazione sociale, quanto più a ragione questo può dirsi per la Chiesa torinese!

Lasciatemi, chiudendo, ricordare una cosa ancora. Allorché si aprì la successione di Papa Giovanni l'allora cardinal Montini, con un lucido intervento che alcuni ritennero che avrebbe potuto pregiudicarlo, osò affermare che papa Roncalli aveva aperta una strada che sarebbe stato comunque grande saggezza continuare a percorrere sino in fondo. Queste parole valgono oggi pienamente e integralmente mentre Pellegrino lascia, malato ma ben vivo, la sua Arcidiocesi: e salutandolo i cittadini di questa città e di questa Chiesa intendono anche, nello spirito delle parole stesse pronunciate da lui ai primi di agosto al Santuario della Consolata, rivolgere un caloroso e fiducioso saluto al suo successore.

Franco Bolgiani

* * *

« UNA RICOSTRUZIONE UMANA E SOCIALE »

Come sindaco di Torino, intendo rivolgere un saluto al professor Michele Pellegrino che ha concluso, dopo dodici anni, la sua attività pastorale nella nostra Città, al vescovo che ha saputo identificarsi con il travaglio e le speranze di uno dei periodi più tormentati e difficili di Torino.

Non so quale significato si possa attribuire dal punto di vista ecclesiale alla sua opera. Non spetta a me esprimere giudizi di questo tipo. So invece con certezza che cosa ha significato quest'opera e cosa continuerà a significare dal punto di vista umano, culturale e civile per la nostra Città. Pellegrino è diventato vescovo di Torino proprio nel momento in cui i guasti lungamente preparati nel tessuto sociale e urbano della Città da un modello di sviluppo vorace e caotico incominciavano ad apparire in tutta la loro gravità. L'esplosione consumistica aveva già profondamente intaccato il costume, introducendo nel comportamento sociale di grandi masse umane, ammassate alla rinfusa nelle periferie, nei suburbi e nei centri storici in sfacelo delle grandi città, l'ossessione della rincorsa ad un benessere irreali, in condizioni di crescente malessere reale.

Sconvolta urbanisticamente dalla speculazione e dall'immigrazione, la Città era stata colpita a fondo anche nel suo assetto umano e morale.

Abbiamo potuto calcolare quasi statisticamente negli ultimi anni quanto sia stato pagato questo sviluppo fragile e confusionario, in termini di sofferenze individuali e collettive, di disorientamento, di abbandono, di perdita del contatto tra le persone, tra gli uomini e le cose, tra le istituzioni e la Città. La perdita più grave di tutte, come appare chiaramente oggi, è stata forse quella di un rapporto assiduo, attivo, salutare di molti uomini con la propria coscienza, di quel colloquio costante tra sé e sé che istituisce l'identità personale ed è la premessa del colloquio con gli altri e dello stesso rapporto politico e civile con le istituzioni. Interi generazioni di giovani sono state proiettate nel vuoto, private di sostegni materiali, ossessionate da irraggiungibili modelli di vita, frastornate da immagini, suoni, parole che nulla avevano a che fare con la loro esistenza quotidiana e i loro problemi concreti.

Mentre la pressione delle cose e delle lusinghe attenuava in loro la forza storica dei comandamenti (e persino del 5°) la cultura non faceva in tempo a raggiungerli per orientarli almeno in base al principio di realtà, e forse (anch'essa disorientata e travolta) non ne aveva la forza. Vediamo oggi quando la brusca inversione di tendenza nei processi economici sottrae di colpo prospettive e illusioni e attenua il frastuono, cosa significhi nel silenzio di proposte e di suggerimenti, l'abbandono alle forze cieche di un progresso non pensato ed attuato in funzione degli uomini ma pronto a servirsi di loro per inseguire un confuso miraggio di potenza sacrificando la forza intrinseca delle cose, le persone e le cose stesse.

Ecco: come sindaco di Torino io intendo appunto ringraziare il professor Pellegrino per la sua preziosissima opera che in un momento così difficile e complesso della nostra città, in anni così duri e confusi, ha saputo salvare dalla tempesta il principio vitale della coscienza personale in settori importanti delle masse cittadine, quelle stesse che il Vangelo con tanta sollecitudine chiama le moltitudini.

Aggiungo che questo salvataggio ha potuto avvenire proprio perché la vita della coscienza non è stata tenuta aristocraticamente al di sopra delle acque agitate dal mondo per salvarla dalla contaminazione (così perpetuando una dissociazione esiziale) ma immersa profondamente nella realtà economica e sociale, confrontata con i bisogni materiali, con le aspirazioni di libertà, di dignità di uguaglianza e di giustizia, insomma trasformata in un lievito democratico e civile.

Oggi possiamo immaginare una paziente opera di ricostruzione umana e sociale anche grazie all'eredità del vescovo Pellegrino, che offrendosi ad un dialogo così intenso con le forze sociali della Città, ha contribuito a tenere uniti i bisogni degli uomini con il senso della loro vita, vincolando gli interessi spirituali della sua Chiesa al rispetto e alla sollecitudine per la vita sociale.

Diego Novelli

« MI SONO SENTITO VICINO A TUTTI »

Pensando ieri a questo incontro, mi veniva in mente con insistenza un documento che è certo fra i più importanti del Concilio Vaticano II: la Costituzione Pastorale indicata di solito — secondo la prassi dei testi del Magistero ecclesiastico, dalle parole con cui incomincia — come la « *Gaudium et Spes* », e che si intitola, in un latino più chiaro che quello di don Abbondio, « *De ecclesia in mundo huius temporis* ». Se la cosa può interessare aggiungerò che questo documento mi è particolarmente caro: credo d'averlo dimostrato anche con la particolare attenzione che gli ho dedicato da quando se ne sono conosciuti i lineamenti ancora provvisori sotto il nome di Schema XIII; il gruppo di amici, cultori di studi teologici, che in occasione del mio settantesimo ha voluto presentarmi i due volumi di saggi intitolati « Chiesa e mondo » ha indovinato i miei gusti.

Perché l'attesa dell'incontro di stasera mi ha fatto venire in mente la « *Gaudium et Spes* »? E' una tentazione a cui vanno facilmente soggetti gli uomini di chiesa (ma non è forse comune a tutti coloro che sono investiti di specifiche responsabilità, nel campo della politica, dell'economia, della cultura, dello sport?); è una tentazione, dicevo, quella di chiudersi nel proprio ambito e dimenticare, quando non avviene di peggio, coloro che non condividono i loro interessi e le loro vedute. Possono così crearsi dei compartimenti stagno fra le varie componenti di una società di uomini che pure vivono a contatto di gomito e hanno molte cose in comune, a cominciare appunto dal fatto di essere uomini e di formare in qualche modo una comunità.

Se chi vi parla abbia ceduto, come arcivescovo di Torino, a questa tentazione, non tocca a me giudicare. Quello che posso affermare — e sono lieto che l'ascoltino le molte persone che ringrazio per la loro presenza a questo incontro — è che mi sono sempre sentito vicino a tutti i due milioni di cittadini torinesi e delle comunità comprese nell'ambito della diocesi, anche a coloro che, per qualsiasi motivo, non si sentono parte della chiesa, non riconoscono la trascendenza del messaggio di cui la Chiesa è portatrice. Mi sono sentito vicino ai responsabili della politica e della amministrazione, del lavoro, della cultura e della economia. Se a qualcuno potesse sembrare che l'arcivescovo volesse mantenere delle distanze, vorrei che nel mio comportamento si vedesse soltanto il riconoscimento dei valori che ognuno cerca di attuare nel proprio campo e il pieno rispetto delle competenze di ciascuno.

Ho sempre considerato un punto essenziale del mio programma l'affermazione con cui si apre il documento che ho già ricordato, sulla chiesa nel mondo contemporaneo: « *Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di squisitamente umano che non trovi eco nel loro cuore* ».

Questi sentimenti, che mi hanno ispirato per quasi dodici anni del mio servizio di vescovo, sono quelli che mi fanno apprezzare questo incontro; sono i sentimenti

che mi ispireranno per il tempo che il Signore vorrà concedermi per continuare a servire i fratelli nei modi che disporrà la sua provvidenza. Ecco perché, pur confessando che quanto si è detto di me in questa circostanza mi è motivo di confusione, desidero esprimere il mio grazie cordialissimo a quanti hanno voluto, nella loro bontà, darmi una testimonianza di amicizia che mi è di ulteriore stimolo ad impegnare tutte le mie forze per il bene della comunità.

+ **Michele Card. Pellegrino**

INCONTRO CON IL CLERO

Cinquecento sacerdoti, religiosi e studenti di teologia hanno partecipato a Valdocco — mercoledì 7 settembre — all'incontro con il card. Pellegrino. Dopo la preghiera iniziale, l'Arcivescovo ha tenuto la meditazione che riportiamo nel testo pubblicato dal settimanale diocesano « La voce del Popolo » di domenica 11 settembre.

« SE DOVESSI RICOMINCIARE...! »

Mi son domandato che cosa potevo dirvi in questo incontro, alquanto diverso dagli altri. Preferirei non parlarvi di me, ma è possibile? D'altra parte, parlarvi di me, di quello che sono stato, ho fatto e non ho fatto in questi dodici anni, vuol dire parlare di voi, della Chiesa torinese. Vuol dire, se non sono presuntuoso, comunicarvi qualcosa di ciò che ho sperimentato nel lavorare per voi e con voi: e poiché lo stesso « *ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati Vescovi, Presbiteri, Diaconi* », poiché « *i presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio del loro potere, sono tuttavia a loro uniti nell'onore sacerdotale* » e partecipano « *secondo il grado proprio del loro ministero, alla funzione dell'unico Mediatore Cristo* » (« Lumen Gentium » n. 28), è chiaro che vale in larghissima misura anche per i presbiteri ciò che vale per il ministero, i doveri, la responsabilità del vescovo. Mi è venuta in mente una domanda a cui cercherò di rispondere, dicendo qualcosa che mi sembra interessante per me e per voi.

Se dovessi ricominciare...

E il periodo ipotetico dell'irrealtà che potrebbe esprimere anche un desiderio destinato a rimanere tale. Non è il mio caso. Non ho detto: « *Se potessi* », ma « *se dovessi* ». Se la protasi prospetta una cosa irrealizzabile e impossibile, spero che l'ipotesi mi dia l'occasione di dire qualcosa che serva a voi e a me, se mi permettete di far mie, « *mutatis mutandis* », le parole di sant'Agostino all'inizio del libro decimo delle sue « Confessioni » (10, 6): « *Farò la mia confessione non alla sola tua presenza... ma altresì nelle orecchie dei figli degli uomini credenti, partecipi della mia gioia e consorti della mia mortalità, miei concittadini e compagni del mio pellegrinaggio, alcuni più innanzi, altri più indietro, altri al pari di me. Sono questi i tuoi servi e i miei fratelli che volesti fossero tuoi figli e miei padroni, che mi ordinasti di servire, se voglio vivere di te* ».

Se dovessi... mi farei ancora prete

Se qualcuno mi domandasse, come nel 1925 un mio compagno d'Università, un chierico in crisi di vocazione, divenuto poi buon padre di famiglia, professore e preside di Liceo ora in pensione: « *Don Pellegrino, sei contento d'esser prete?* », risponderei come allora: « *Sono contentissimo e se dovessi ricominciare mi farei*

ancora prete ». Apprezzo tutte le vocazioni e professioni. Conosco e stimo un'infinità di padri di famiglia, di gente che lavora in tutti i mestieri e professioni, e molti, senza dubbio, sono molto migliori di me, ma, per conto mio, sceglierei ancora questa via, quella che mi mette in condizione di servire meglio Dio e i fratelli. Sceglierei? No. Cercherei di rispondere a Cristo che, come confido e gliene rendo grazie, mi ha scelto.

Se dovessi... diventerei ancora vescovo?

Qui la risposta si fa difficile. Non credo di aver detto il mio «sì» a Paolo VI, in quell'incontro a Castelgandolfo nel pomeriggio del 26 agosto 1965, in stato di incoscienza. Un po' per quello che avevo visto e vissuto in dieci anni, nella mia piccola e cara diocesi di Fossano, accanto a due Vescovi come Vicario Generale, come per quello che avevo visto e capito in ambienti più vasti, un po' per quello che della «*sarcina episcopalis*» avevo letto nei Padri della Chiesa, in particolare in sant'Agostino, non mi sembra che mi facessi delle illusioni.

Ma se avessi potuto anticipare l'esperienza di questi dodici anni (ecco un altro periodo ipotetico dell'impossibilità), il mio «sì», si sarebbe fatto aspettare di più. Forse avrei imitato il mio concittadino, il beato Giovenale Ancina, che si rassegnò, dopo fughe romantiche, a diventare vescovo di Saluzzo solo quando papa Clemente VIII lo costrinse e il poveretto, afferrando la pantofola del pontefice e piantandosela in testa, concluse piangendo: «*Impara ad obbedire al Vicario di Cristo!* ». Lo dissi allora ai giornalisti: «*Non avevo scelta: o diventare arcivescovo di Torino o farmi protestante, disobbedendo al Vicario di Cristo* ».

Non pensate male: non perché abbia trovato nei torinesi, preti e non preti, gente destinata ad amareggiarmi la vita, ma perché altro è vedere responsabilità e pesi a distanza altro è portarli sulle proprie spalle. E poi c'è un fattore che tutti conoscete, quello determinato dalle precarie condizioni di salute, che rendono più difficile affrontare responsabilità e pesi.

Se dovessi... vorrei pregare meglio

Forse vi ho già confidato ciò che mi scrisse, nei primi tempi del mio servizio episcopale, una persona che poi seppi essere equilibrata e bene intenzionata, anche se non l'ho mai conosciuta. Si esprimeva press'a poco così: «*I preti della mia parrocchia dicono che lei prega poco* ». Vi assicuro che questa lettera mi fece fare molti esami di coscienza che naturalmente si concludevano con buoni propositi. Come li abbia mantenuti, mi è difficile dirlo. Comunque, se dovessi, sarebbe questo un punto capitale d'impegno; ovviamente, lo è anche nella condizione attuale, a prescindere dalla protasi del periodo ipotetico. Pregare meglio vuol dire vivere d'una fede più illuminata, più profonda, più coerente.

E per questo che cosa posso fare se non ripetere insistente la richiesta degli apostoli: «*Adauge nobis fidem? Volete aiutarci anche voi?* ». A mia volta vi assicuro che la stessa grazia chiedo per voi preti, per i diaconi, i religiosi, tutti i fratelli della diocesi, senza escludere quelli delle altre diocesi. E quello che chiedo per me lo chiedo per tutti voi: sia nelle messe «*pro populo*» che continuo a

celebrare ogni domenica e festa (anche due o tre volte), anche se non me lo impone più il diritto canonico, sia in tutte le intenzioni che ispirano la mia povera preghiera.

Se dovessi... vorrei prendere le cose non troppo sul serio

Mi spiego: che un vescovo non prenda sul serio i suoi doveri pastorali è cosa inconcepibile. Ma può accadere a un vescovo, a un parroco, a un prete o non prete investito comunque di responsabilità (e credo sia capitato qualche volta a me), di prendere le cose troppo sul serio. In vari sensi: primo, nel senso di portare l'attenzione soprattutto sulle difficoltà e sugli aspetti negativi e di vedere le une e gli altri con la lente d'ingrandimento; secondo, nel senso di lasciarsi prendere dall'agitazione, dall'affanno, di voler affrontare in blocco tutti o quasi tutti i problemi; terzo (ed è quello a cui debbo stare più attento), di pensare con un poco d'ingenua presunzione che tocchi proprio a me, il vescovo Michele, come avete ripetuto in questi anni, governare la diocesi di Torino dimenticando la sproporzione incalcolabile che c'è fra quello che debbo o posso fare io e quello che fa lo Spirito Santo che ha posto i vescovi a reggere la Chiesa di Dio, che suggerisce loro ciò che debbono dire e fare, che fa crescere il seme che noi abbiamo piantato e innaffiato anche quando dormiamo i nostri placidi sonni, secondo la breve parabola di Marco.

Se dovessi, vorrei tener presente una massima familiare, se ben ricordo, a un delegato apostolico, poi cardinale. Cos'è dei nostri «*problemi*» su cui tanto ci affanniamo? Il 25 per cento si risolvono da sé e come per caso, un altro 25 per cento forse li risolviamo noi, e il rimanente 50 per cento resteranno sempre da risolvere (posso confondermi sulle percentuali, ma resta il senso di fondo). Osserverò solo, per essere coerente con quel che dicevo prima, che chi risolve veramente i problemi (quando crede di doverli risolvere e non secondo i nostri calcoli spesso ingenui e presuntuosi) è lo Spirito Santo.

Se dovessi, vorrei ricordarmi più spesso dell'esortazione che mi ripete ogni martedì della seconda settimana il salmo 36: «*Confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede. Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore. Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera... Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui*» (v. 3-5-7).

Se dovessi, vorrei drammatizzare meno le situazioni, vederle con maggior distacco e non lasciarmi facilmente turbare. Sia per non pregiudicare senza necessità le condizioni delle coronarie, sia perché serenità e pace sono doni di Dio che bisogna conservare, sono anche un esercizio di fede in Dio Padre nostro, sia perché quando si drammatizzano le cose minaccia di oscurarsi il vero senso dei problemi, si viene facilmente a mancare di carità e di pazienza verso il prossimo, come so (e lo sapete anche voi) di aver mancato non poche volte interiormente ed esteriormente, facendo soffrire i fratelli senza necessità (perché ci sono anche sofferenze che un vescovo non può risparmiarsi a se stesso e agli altri) e dando cattivo esempio.

Di queste e di altre mancanze ho chiesto perdono a tutti i diocesani e lo chiedo in particolare a voi, carissimi confratelli, ai quali ero maggiormente in debito (e forse lo sono ancora, anche da vescovo «*in quiescenza*») di dare buon esempio. Ma lasciate che mi rivolga al Signore con le parole di sant'Agostino, sempre all'inizio

del decimo libro delle « Confessioni » (10, 5): « *I miei beni sono opere tue e doni tuoi, i miei mali colpe mie e condanna tua* ».

Se dovessi... vorrei essere veramente uomo del dialogo

Di dialogo si parla tanto (ne ho parlato tanto anch'io), ma, soggiunge Helder Camara, il vero dialogo è tutt'altro che facile. Vorrei essere veramente uomo del dialogo, che prima di tutto sa ascoltare con attenzione, con simpatia, senza fretta, con pazienza se è necessario (e molte volte è proprio necessario).

Vorrei essere disponibile al dialogo con tutti: con i vicini e i lontani, con quelli che la pensano come me (allora il dialogo è facile) e con quelli che la pensano diversamente (e allora il dialogo è meno facile). Con quelli che stanno in alto e con quelli che stanno in basso, privilegiando i poveri e gli umili, perché così ha fatto il Signore. Se dovessi, vorrei insistere maggiormente nel dialogo con i preti.

Qualcosa ho coscienza d'aver fatto o tentato, e spesso trovandovi motivo di conforto, di gioia, di mutuo incoraggiamento. Avrei dovuto fare di più e fare meglio. Anche con quelli che, almeno a giudicare dalle apparenze, sembravano meno disponibili al dialogo. Anche (lasciate che tocchi un argomento che è stato ed è per me, e non solo per me!, motivo di sofferenza e che mi induce a ripetuti esami di coscienza), anche con quei confratelli, sempre carissimi, che non vediamo più accanto a noi nel servizio sacerdotale, qualunque siano state le ragioni del distacco, spesso tanto doloroso anche per loro.

Come li ho salutati all'inizio del mio ministero pastorale, ora che il loro numero è dolorosamente aumentato, desidero che giunga a ciascuno di loro, soprattutto a quelli a cui io stesso ho imposto le mani nell'ordinazione presbiteriale, il mio saluto fraternamente affettuoso, l'augurio che una fede viva li sostenga sempre, che, come già fanno alcuni di loro, possano ancora spendere a servizio della Chiesa i doni ricevuti.

Ma forse dovrei spiegarmi meglio quando dico che vorrei essere uomo del dialogo. Non penso soltanto alla discussione su questo o su quell'argomento, sia pure importante, per esempio nel campo pastorale. Intendo il dialogo come un essere vicino, essere con la gente, anche fuori degli impegni prestabiliti e doverosi. Un esempio servirà più dei ragionamenti.

Nel 1975 mi trovai, insieme con don Franco Peradotto, a Recife, per un incontro con l'arcivescovo Helder Camara. Volle accompagnarci a visitare alcune zone tra le più povere, colpite dalla recente alluvione. Ciò che mi fece pensare non fu tanto il gesto in sé, quanto il tono degli incontri con la gente. Nessun moto di sorpresa da parte degli uomini che lavoravano a ricostruire le case — se si possono chiamare tali — piantando qualche palo nel terreno fangoso, delle donne che sfaccendavano nei tuguri, dei bambini che giocavano con i rottami di bambole, vittime anch'esse della comune sciagura. Tanto meno si sarebbe potuto notare un qualche segno di timore reverenziale di fronte al vescovo. Dominava chiaramente un senso di familiarità, rispettosa ed affettuosa; si sentiva che questi incontri facevano parte della loro vita quotidiana, che il vescovo era uno di loro. Se dovessi ricominciare, mi piacerebbe fare il vescovo a questo modo: ma so bene che non è facile.

Se dovessi... dialogo nell'obbedienza e obbedienza nel dialogo

Non vorrei essere frainteso. Affermando il dovere e la necessità del dialogo, specialmente fra vescovi e preti, penso che « se dovessi... » non potrei rinunciare a richiamare il dovere dell'obbedienza. L'ho fatto più di una volta, a voce e per iscritto, e non lo ritengo una colpa. Lo faccio ora, specialmente per la comunione che sento col mio successore, ricordando la parola del comune predecessore san Massimo. Commentando l'esortazione di san Giovanni Battista « *preparete la via del Signore* », spiega: « *Prepara la via al Signore quel chierico che vive secondo il Vangelo e obbedisce in tutto al vescovo (per omnia obtemperat sacerdoti)* »; e soggiunge: anche quando il vescovo « *graviter irascitur* », ipotesi che non si avvererà certamente col successore, mentre purtroppo si è avverata in chi vi parla che, comunque, vi ha sempre voluto e continua a volervi bene.

+ Michele Card. Pellegrino

* * *

Dopo la meditazione, i sacerdoti hanno concelebrato l'Eucarestia, presieduta dal card. Michele Pellegrino, nella basilica di Maria Ausiliatrice. All'inizio, don Sergio Boarino, segretario del Consiglio presbiteriale, ha porto — a nome di tutti i presenti — il saluto all'Arcivescovo ed ha suggerito spunti di riflessione per il momento di richiesta di perdono. L'omelia è stata tenuta dal Vicario capitolare, mons. Livio Maritano; ne pubblichiamo il testo:

« DODICI ANNI TRA I SUOI SACERDOTI »

Che cosa possono dire questi dodici anni ai sacerdoti della Diocesi? Che cosa abbiamo ricevuto dall'Arcivescovo? Come abbiamo cooperato? Che cosa dovremo fare nel domani?

A tali interrogativi potrebbe rispondere soltanto un'approfondita ricerca ed una ampia relazione. Bastino alcuni spunti per riflettere sulla Parola di Dio, che vogliamo meditare alla luce degli avvenimenti vissuti in questi giorni.

Tra gli incontri del Consiglio Presbiteriale, mi ha commosso ed edificato quello del 15 gennaio: si succedevano interventi di vari sacerdoti, ognuno dei quali richiamava un aspetto della testimonianza e del servizio del Padre Arcivescovo. La sintesi di queste spontanee impressioni possiamo rileggerla sulla Rivista Diocesana dello stesso mese. Che cosa abbiamo dunque ricevuto come sacerdoti? Con la vita e con l'insegnamento, l'Arcivescovo ci ha detto chi è il sacerdote, quale la sua missione, i suoi doni e i suoi doveri.

Ci ha guidati nella preghiera e nella celebrazione eucaristica. A parecchi ha amministrato l'Ordine sacro. Ha camminato alla guida della comunità, indicando soprattutto ai sacerdoti le mete da conseguire e i passi da compiere: ora con la esortazione e con il consiglio, ora col richiamo e con la correzione.

Nella Chiesa, il ministro può ripetere con S. Paolo: « *Sono stato conquistato da Gesù Cristo* » (Fil. 3, 12). Don Barra amava ripetere: « *La fede non è possedere Dio, ma essere posseduti da Lui* ».

Siamo dei prescelti: « *Io ho scelto voi* » (Gv. 15, 16). Ci ha avvinti a sé con una forza che ci distoglie dal vivere per avere o per godere o per valere, e ci affascina a vivere per donare, anzi per offrire agli uomini il più alto fra i servizi: aiutarli a riconoscere in Cristo la massima possibilità di realizzare se stessi, di compiere la straordinaria esperienza dell'amore.

A questo dono, una sola è la risposta giusta: avviare con Cristo una comunione di affetto e di convinzioni, di progetti e di scelte. « *Rimanete in me* »: trascorrere insieme le ore, affrontare insieme i problemi, prendere insieme le decisioni.

A questo punto, non è più proponibile l'alternativa « *pregare o agire?* ». Se si vive insieme, si dialoga. L'amore si dichiara: ammira, ringrazia, chiede. E gode di stare insieme.

Pensiamo, ad esempio, all'inesauribile risorsa di dialogo che è l'Ufficio Divino. Non è vero che, in questi anni, se l'abbiamo voluto, ci è stata data la possibilità di imparare daccapo a viverlo? Non si può dimenticare la parte che ha avuto la recita dell'Ufficio nei corsi degli Esercizi e dei Ritiri spirituali predicati dal Padre arcivescovo.

Per chi gli è vissuto più da vicino, è facile riconoscere la spontaneità di questo contatto familiare col Signore anche nei frequenti esercizi di preghiera che gli sono abituali: non si percorrono, in compagnia del Padre, molti chilometri in macchina senza che egli inviti ad unirsi a lui nella recita dell'Ora Media, o del Rosario, o dell'Angelus.

CONQUISTARE CRISTO

Voler conquistare Cristo è sforzarsi di *conoscerlo*, per la via dell'amore: « *Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore* » (Fil. 3, 8).

« *Vogliamo vedere Gesù* » è un testo che il Padre ama commentare. « *Renderci familiare la S. Scrittura... Leggerla assiduamente. Ottimo consiglio, leggere ogni anno tutto il N. T., leggere ogni giorno un capitolo dell'A. T.* » (La Messa e la vita, 1970, p. 64). E' un consiglio che muove dalla sua esperienza personale. Da questa stessa linfa trae alimento la predicazione ordinaria, come pure quella dei Ritiri e delle conferenze. A questa riflessione quotidiana sulla Parola divina da commentare ai fedeli egli sollecita volentieri la collaborazione degli altri: invita, ad esempio, ad ascoltare gli schemi di omelie o di conversazioni spirituali, chiedendo umilmente a chi gli sta vicino, ora un giudizio di insieme, ora riflessioni integrative o applicazioni pratiche che gli fossero sfuggite.

Voler conquistare Cristo è ricerca continua di *conformità*. Quasi un tirocinio in cui ci addestriamo, con ripetuti atti di amore e di imitazione, un « *correre per conquistarlo* » (Fil. 3, 12). E' fare della conversione, non un argomento su cui riflettere periodicamente, ma il confronto quotidiano in una costante tensione alla somiglianza.

Se questa scelta di Cristo è resa così impegnativa e coerente, ogni altra opzione, in alternativa a Gesù, si rivela una sicura perdita: « *Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo* » (Fil. 3, 7). Questo è rimanere « *saldi nel Signore* » (4, 1).

NEL MINISTERO SACERDOTALE

Nel sacerdote, la progressiva conquista di Cristo si attua nell'esercizio del ministero che gli è proprio. Egli è servitore: chiamato a donare Dio, con la forza che proviene da Lui, « *ad ogni creatura* » che può raggiungere. Ma lo deve fare con le disposizioni di Cristo Servitore, che compie ogni volere del Padre e vede in ogni uomo un fratello da servire. « *Io sto in mezzo a voi come colui che serve* » (Lc. 22, 27).

Con amore

Se si ama, si serve. E si serve cristianamente, se si serve con amore. Amare Dio con tutte le forze è un'illusione se non si serve con tutte le forze la Chiesa di Gesù.

Guardare con affetto alla Chiesa. Gioire del suo bene; rattristarsi per le difformità del Vangelo che alterano qua e là i tratti del suo volto. Sperare seriamente nella potenza rinnovatrice dello Spirito. E operare, dando ogni giorno il meglio di noi, per il suo miglioramento. Non con la critica negativa: « *Acida e corrosiva, rivela mancanza di amore, è motivo di scandalo e di divisione* » (M. Pellegrino, *Il nostro impegno nella Chiesa*, 1970). Al contrario, con benevolenza e fiducia filiale.

Con fedeltà

Siamo ministri, non di un'istituzione che progettiamo noi, ma di quella Chiesa che Gesù ha rivendicato come sua: « *La mia Chiesa* » (Mt. 16, 18).

Fedeltà alla grande Tradizione, quella dei valori perenni, come l'ha presentata il Magistero della Chiesa, trascrivendola dalla fede vissuta che lo Spirito ha alimentato in tante generazioni di credenti.

Tradizione, ben distinta dalle piccole e mutevoli consuetudini. Per questo, il vero tradizionalista è un prudente e coraggioso innovatore: non con la leggerezza della improvvisazione, né con la presunzione della propria avvedutezza, ma stimolando nella comunione l'adeguamento del mutevole.

Il Padre Pellegrino ha stigmatizzato la « *pigrizia mentale di agire secondo schemi elaborati in un clima troppo diverso da quello attuale* ». Il cammino giusto va ricercato in un « *continuo confronto della realtà quotidiana (avvenimenti, correnti culturali, aspirazioni, frustrazioni) con la parola di Dio* » (M. Pellegrino, *Educatore nella fede*, 1971, p. 22).

Con umiltà

Chi non cerca l'ultimo posto, si mette nell'impossibilità di servire tutti. « *Chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti* » (Mc. 9, 35).

Non la vana ricerca di prestigio: sarebbe conformarsi a questo secolo. Con prefe-

renza per i mezzi umili, non appariscenti; per i servizi quotidiani e nascosti: « *Non sappia la tua destra...* ».

Anche, e soprattutto, quando si deve svolgere il ministero di guidare una comunità. E' umile il ministro di Dio che ascolta la critica, sollecita controproposte, modifica direttive, quando avverte l'opportunità di cambiare e riconosce gli errori in cui può essere incorso. Ben spesso gli interlocutori di Padre Pellegrino, ad un loro quesito particolare si sentivano dichiarare la propria incompetenza e venivano da lui indirizzati a qualche esperto del settore. E' umiltà riconoscere i limiti delle nostre competenze.

E' umiltà rimanere al nostro posto di servizio finché si ritiene di poter aiutare. E' stata grande testimonianza e lezione la rinuncia dell'Arcivescovo. Si tratta di servire la Chiesa, e non fare della nostra persona un fine da imporre ad altri.

In comunione

Proprio un anno fa, in una memorabile giornata sacerdotale, l'Arcivescovo invitava i numerosi partecipanti a riflettere sullo stato della comunione nel presbiterio diocesano. Come tutti ricorderanno, egli tornava di frequente su questo tema, data l'importanza che riveste la comunione nella vita ecclesiale, ed in primo luogo nei rapporti tra i sacerdoti.

In questi anni ha cercato di improntare i suoi frequenti contatti con loro, a rispetto e fiducia. Ha desiderato di incontrarli singolarmente, e a gruppi. Ha sollecitato la loro visita, ma non mancò di utilizzare le ore libere per un rapido giro nelle singole zone, di parrocchia in parrocchia, per un saluto ed un incoraggiamento. Chi è stato ammalato ricorda che a visitarlo, tra le prime persone giungeva l'Arcivescovo.

Con profonda gioia ammirava le iniziative pastorali di tanti sacerdoti, e le riferiva volentieri perché il bene si moltiplicasse. Con altrettanta profondità ha partecipato alle sofferenze ed ai drammi personali di altri. Non è uomo da sottacere un dissenso o una disapprovazione, ma di fronte alle deficienze ed agli errori, il richiamo e la correzione non esprimono mai un risentimento. Ci ha insegnato ad accogliere l'elemento istituzionale e gerarchico della Chiesa, non come un ostacolo inevitabile, bensì come un dono provvidenziale dello Spirito, che opera a reale beneficio di tutti.

In corresponsabilità

Ciò significa riconoscere le prerogative che derivano ad una persona dall'Ordine sacro o dall'ufficio ad essa attribuito.

Operare nel rispetto della corresponsabilità vuol dire allargare la consultazione. Era prassi dell'Arcivescovo proporre i quesiti di maggiore importanza ai diversi Consigli prima di addivenire ad una decisione; così come moltiplicava la richiesta di parere, anche su problemi di minor rilievo, ai suoi più diretti collaboratori.

E' la prudenza pastorale ed insieme un modo umile e verace di sentire la Chiesa come una comunità nella quale opera lo Spirito. Per questo il vescovo sente come suoi consiglieri anzitutto i sacerdoti, anche i più giovani. Per questo interpella, nel corso di una deliberazione, tutti gli interessati e coloro che in merito possono dare un contributo di competenza. Non a torto il card. Suenens sostiene che il procedi-

mento attraverso il quale si forma una decisione non ha minor importanza del contenuto di essa.

Nessuno si nasconde la difficoltà di operare valorizzando la responsabilità di operatori così numerosi ed anche tanto diversi fra loro. Se già costa molto esercizio e non poca pazienza suonare a tempo, sulla stessa tastiera, a quattro mani, pensiamo quanta ne richiedeva il dirigere un complesso così eterogeneo.

In povertà

Nella disposizione dell'animo, ma, insieme, anche nelle strutture: si richiamano a vicenda (*La povertà*, 1971, p. 18).

I moniti che abbiamo ripetutamente sentito — ad evitare il superfluo, ad escludere ogni sfarzo, a non capitalizzare — come pure l'esortazione a condividere le condizioni dei poveri, e a svincolare le prestazioni pastorali dalle relative tariffe, o la richiesta di far partecipare la comunità alla gestione economica delle parrocchie, hanno avuto una diversa eco, ma, mi sembra, una crescente rispondenza nell'insieme della Diocesi. Queste idee, così insistentemente ribadite, diverranno convinzioni ferme per tutti noi e si tradurranno in scelte coerenti?

In libertà

«*La Chiesa deve essere un'esperienza di libertà*» (*Camminare insieme*, n. 15). E' dovere usarla. Contro il conformismo, contro la paura, contro la tentazione di tacere, ma si tratta di una libertà che tende responsabilmente ad attuare l'amore.

Di qui il ragionevole pluralismo pastorale. In chiarezza di comunicazione, di verifica, di disponibilità.

Con lealtà

C'è un peccato, penso, che il nostro Arcivescovo non riuscirebbe a fare: mentire. Né con parole né con maneggi né con falsità ed ipocrisia nel comportamento.

Con dedizione appassionata

Impegnando ogni risorsa di energie e di tempo; con tutto lo zelo di cui si è capaci, con tenace ed infaticabile volontà di lavorare per servire al massimo.

Con particolare attenzione e affezione agli ultimi

Provvidenziale è la funzione degli umili nella Chiesa. Servire gli umili — lavoratori, malati, emarginati, ecc. — per capirne i valori e assimilarli col dono dello Spirito.

Una Chiesa che serve gli umili diventa più umile, più simile a Gesù. E' superfluo ricordare qui quanto il card. Pellegrino ha fatto e detto per gli emarginati e per i lavoratori. La stessa convinzione con cui ha difeso la parrocchia per i « poveri » sprovvisti di altri riferimenti spirituali (*Camminare insieme* n. 23) fondata sul fatto che questa aggregazione è indispensabile.

Evangelizza

«Ti sconsiglio davanti a Dio e Cristo Gesù — è S. Paolo che si rivolge a Timoteo —: *annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina*» (2 Tm. 4, 1-2).

Abbiamo potuto imparare dall'Arcivescovo ad accogliere tutte le occasioni che si offrono; e, se non si presentano, a cercarle. Omelie, esercizi, incontri, conversazioni; utilizzo della stampa, della radio e della televisione (interviste, articoli, dichiarazioni, ecc.).

Annunciare con la testimonianza, con i gesti semplici che parlano da soli. Accogliere chiunque, quali siano le sue opinioni: ascoltare, immedesimarsi con grande apertura e partecipazione; esprimere con veracità e fermezza la propria convinzione di fede; fare con prontezza quanto si è in grado di compiere.

Nella speranza

Le difficoltà che si frappongono al servizio sono dure, ma non è vano il lavoro apostolico: «*Rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore*» (1 Cor. 15, 18).

CONCLUSIONE

Cristo rimane. I doni che ci ha fatto col Vescovo ci hanno avvicinato a Lui. Affidiamoci allora senza riserva alla sua bontà. Offriamo nell'Eucaristia il nostro oggi e il nostro domani. Chiedendogli che sia ancora, e sempre di più tempo di Amore.

+ **Livio Mons. Maritano**

VARIE

ESERCIZI E CONVEGNI

Istituto « Cenacolo »

Torino - Pz. Gozzano 4 - tel. (011) 831.580

27 dic. '77 - 4 gennaio '78 - *religiose* (pred. Pons. p. Primo s.j.)

Villa « Santa Croce »

San Mauro Torinese - tel. (011) 521.565

27 dic. '77 - 2 gennaio '78 - *religiose* (pred. Giovenale p. Bauducco s.j.)

Villa Fonteviva

Luino (Va) - tel. (0332) 532.506

2 - 7 luglio 1978	- <i>sacerdoti</i>
10 - 16 settembre	- <i>sacerdoti</i>
15 - 20 ottobre	- <i>sacerdoti</i>
12 - 17 novembre	- <i>sacerdoti</i>

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'
ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegna a domicilio

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE - INCENDIO - FURTI - CRISTALLI - VITA - FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE - TRASPORTI - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI - CREDITO

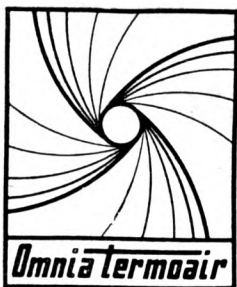
SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389.036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.



L'ORGANIZZAZIONE SPECIALIZZATA NEL RISCALDAMENTO DELLE CHIESE

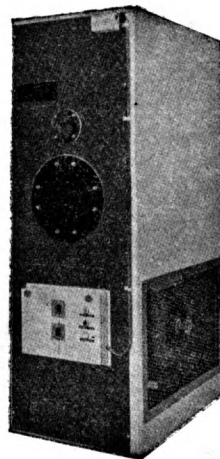
PROPONE:

**Nuovi economici generatori d'aria calda
a metano e gasolio**

Assenza di refrattario - bassi consumi di energia elettrica e combustibile - garanzia 5 anni

Alcuni impianti realizzati negli ultimi 15 anni:

Chiesa Parr. SS. Annunziata Torino - Chiesa Parr. S. Croce Torino - Chiesa Parr. S. Giacomo Torino - Chiesa Parr. S.S. Crocifisso Torino - Chiesa Parr. Mirafiori Torino - Chiesa di Cristo Re Torino - Chiesa Parr. di Bertolla Torino - Chiesa Parr. di Corio Canavese - Chiesa Parr. di Buttigliera Alta - Chiesa Parr. di Scalenghe - Chiesa Parr. di Mottura Villafranca - Chiesa Parr. di Caselletto - Chiesa Parr. di Brione Valdellatorre - Chiesa Parr. S. Matteo Moncalieri - Chiesa Parr. Riva di Chieri - Chiesa Parr. S. Francesco Piovascasso - Chiesa Parr. S. Giacomo Chieri - Chiesa Parr. Andezeno - Chiesa Parr. Moriondo - Chiesa Parr. Moncuoco - Chiesa Parr. S. Stefano Villafranca - Chiesa Parr. Drubiaglio - Chiesa Parr. La Loggia - Chiesa Parr. Collegiata Rivoli - Chiesa Parr. Grugliasco - Chiesa Parr. Cascine Vica - Chiesa Parr. S. Carlo Canavese - Chiesa Parr. S. Francesco al Campo - Chiesa Parr. Valperga - Chiesa Parr. Coazze - Chiesa Parr. Ala di Stura - Chiesa Parr. Regina Margherita - Chiesa Parr. S. Elisabetta Leumann - Chiesa Parr. S. Maria Grugliasco - Chiesa Parr. Isolabella - Chiesa Parr. Malanthero - Chiesa Parr. Bruino - Chiesa Parr. Mombello - Chiesa Parr. Busano - Chiesa Parr. Montaldo - Chiesa Parr. Barbania - Chiesa Parr. S. Maria Avigliana - Chiesa Parr. Cinzano - Nuovo Oratorio Parr. Orbassano - Nuovo Oratorio S. Maria Maddalena Villafranca - Nuovo Oratorio Parr. None - Chiesa Parr. Villarfocchiardo - Chiesa Parr. Chiusa San Michele - Chiesa Parr. San Maurizio Pinerolo - Chiesa Parr. Cuore Imm. Maria Pinerolo - Chiesa Parr. S. Cuore Luserna S. Giovanni - Chiesa Parr. Buriasco - Chiesa Parr. S. Secondo (Pinerolo) - Chiesa Parr. Bricherasio - Chiesa Parr. Cantalupa - Concistoro Valdese Luserna S. Giovanni - Concistoro Valdese Ricalaretto Chiotti - Comunità d'Agape Prali - Chiesa Parr. S. Giusto Can. - Chiesa Parr. Vico Can. - Chiesa Parr. Pavone - Chiesa Parr. Quincinetto - Chiesa Parr. Lombardore - Chiesa Parr. Palazzo Can. - Chiesa Parr. Piverone.



Ottima valutazione del Vs. vecchio generatore - Interpellateci!!!

***Omnia Termair* V. della Rocca, 10 - Tel. 88.27.25 - 10123 TORINO**

AUTOMATISMI E CASTELLI PER CAMPANE — OROLOGI DA TORRE — CAMPANE
CONCERTI DI CAMPANE — RIFUSIONE DI VECCHIE CAMPANE

CAPANNI Piemonte

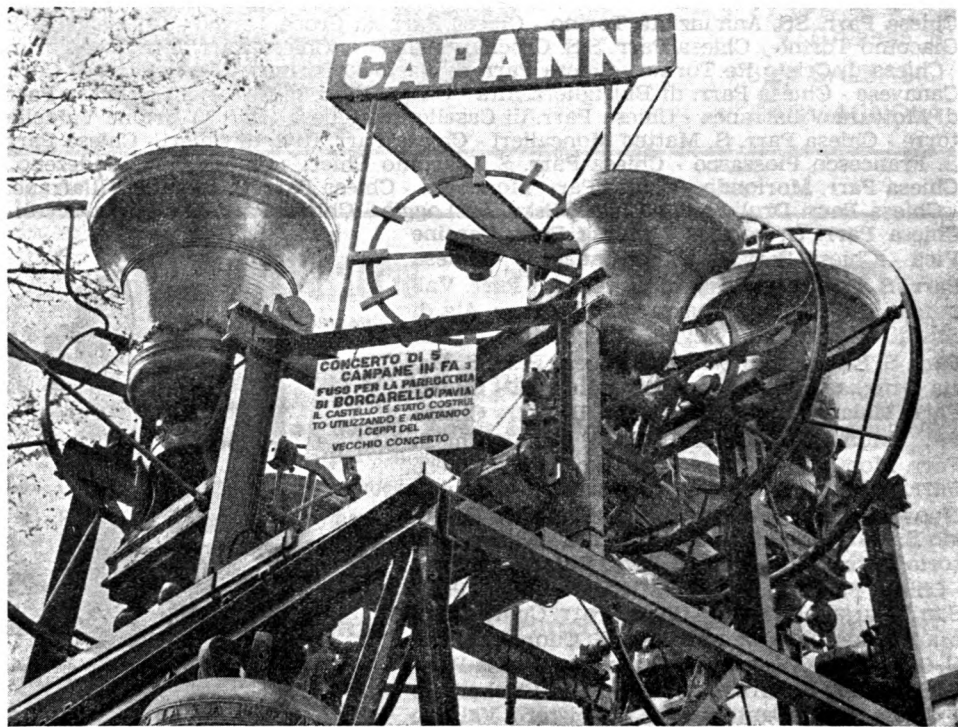
del Dr. Ing. Cav. ENRICO CAPANNI

15011 ACQUI TERME (Alessandria)

Via Morandi (ang. Via Giordano Bruno) - Telefono (0144) 39.36

L'alta specializzazione conseguita anche nella costruzione di **comandi elettrici ed elettronici per campane e orologi da torre**, ci permette di assicurare i Reverendi Parroci che sarà di loro massimo interesse interpellarci per qualsiasi lavoro riguardante non solo le campane, ma anche il suono delle stesse.

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI



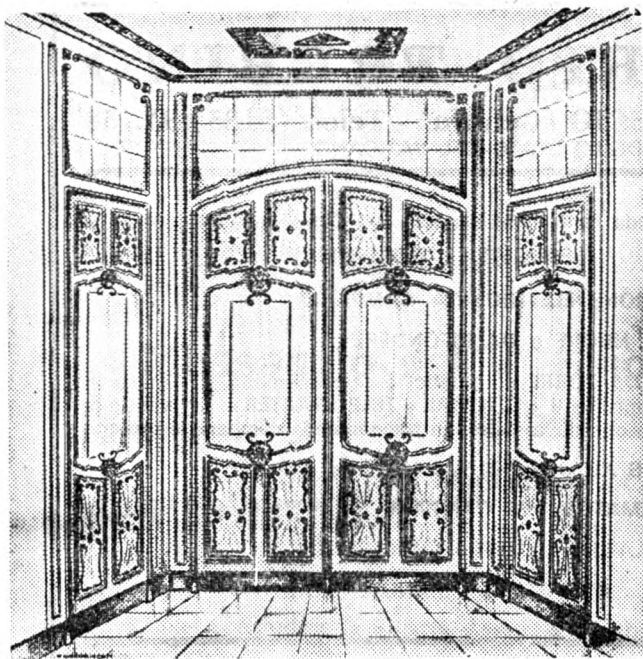
(da una foto in Fiera a Milano)

La « CAPANNI PIEMONTE » è una diramazione della famosa Fonderia **CAPANNI Cav. Uff. PAOLO**, fondata in Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1846, la quale ha fuso la Monumentale CAMPANA DEI CADUTI (Rovereto) - Diametro mt. 3,31 - Peso netto q.li 226,39, motorizzandola (la più grande campana del mondo che suoni a distesa elettricamente).

In Piemonte abbiamo eseguito moltissimi lavori in campane, comandi elettrici ed elettronici, orologi da torre.

OVUNQUE ABBIAMO RISCOSSO UN LUSINGHIERO SUCCESSO.

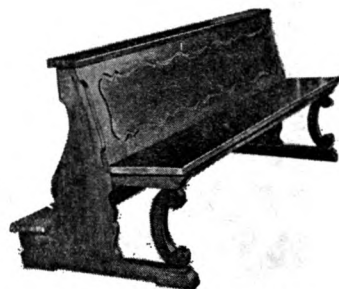
Disponiamo inoltre di un regolare servizio di manutenzione, non solo di nostri impianti, ma anche di vecchi impianti di qualsiasi marca.



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

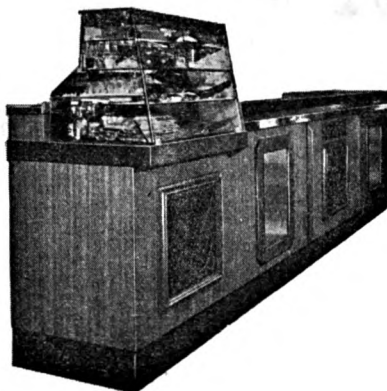


Opera G. Maestro Forno di Coazze



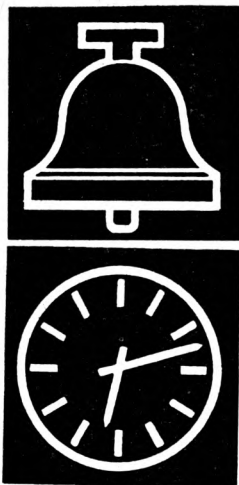
Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITA'



Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

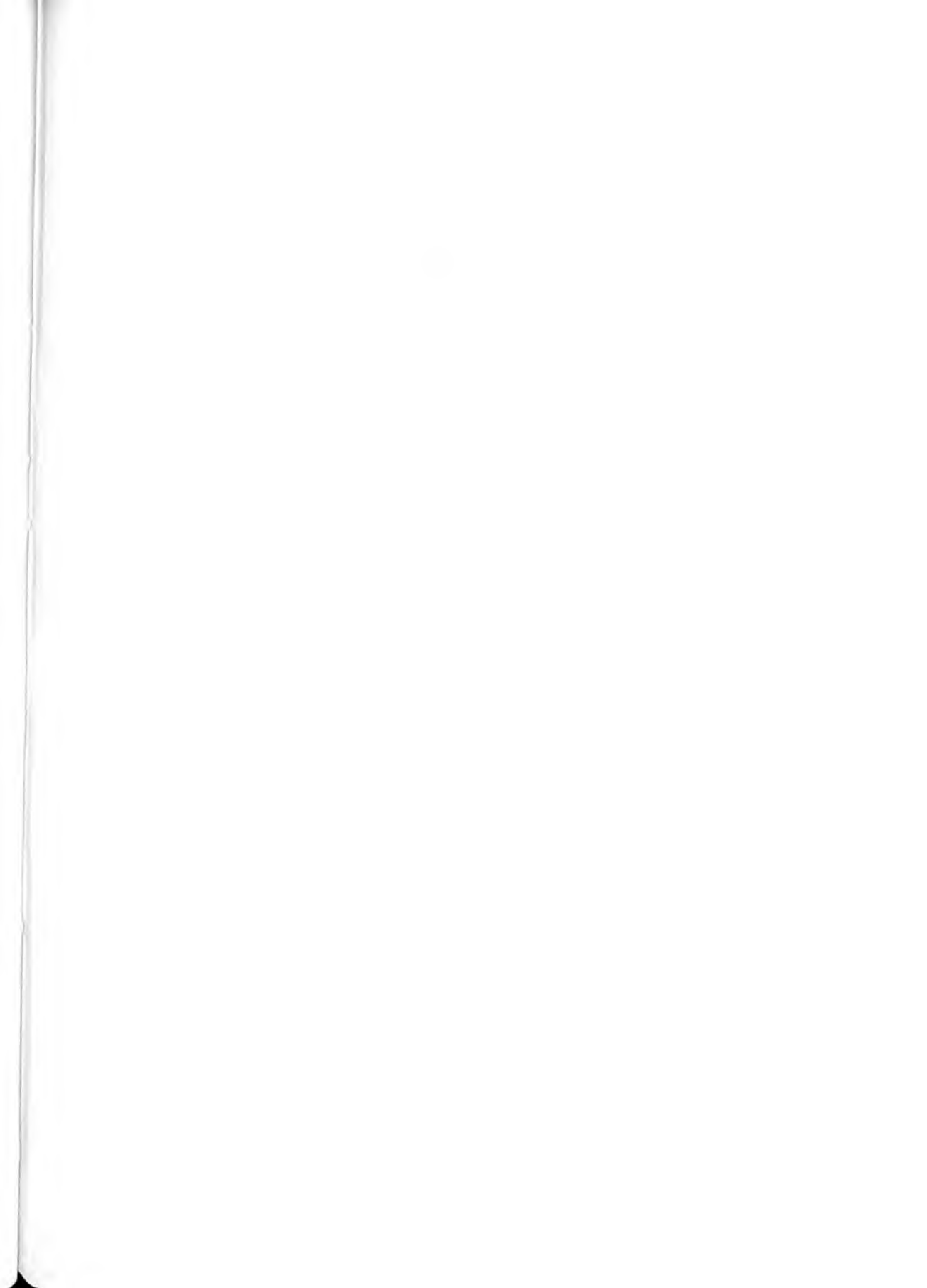
I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

ARREDI SACRI

Ditta NEGRO G.

è trasferita in Via XX Settembre 20/D

telef. 54.83.52 - TORINO



N. 10 - Anno LIV - Ottobre 1977 - Sped. in abbonam. postale mensile - Gruppo 3°70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - EDIGRAF Coop - 10023 Chieri (Torino) - Tel. 947.27.24